

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Tjornv 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

16-31 Marzo 1968 - Nr. 5
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Una limpida via per i giovani

Le agitazioni degli studenti in Italia e in altri paesi, come la Germania, la Francia e gli stessi Stati Uniti — oltre al rituale Giappone, dove esiste una particolare organizzazione studentesca di « sinistra », lo Zengakuren, a sfumature trotskiste — costituiscono uno dei sintomi più clamorosi dell'attuale fase del capitalismo. In queste agitazioni, infatti, si sono intrecciati diversi motivi, fra i quali spiccano quello della guerra del Vietnam e quello della rivendicazione a dir poco « ingenua » di una partecipazione diretta degli studenti al cosiddetto « governo della Scuola », ovvero alla riforma delle strutture scolastiche.

Al primo motivo, quello della guerra del Vietnam, si sono richiamati insistentemente gli studenti tedeschi, giapponesi e americani. In Giappone si è organizzata una gigantesca marcia verso il porto di approdo della portaerei americana *Enterprise*. In Germania si è manifestato nelle piazze, nelle università, e dinanzi alle fabbriche che producono il napalm per le bombe incendiarie USA. In America, manifestazioni nelle principali città si sono concluse dinanzi alla Casa Bianca per reclamare la cessazione di quella che si chiama, in termine tipicamente pacifista, la « inutile » o la « sporca », guerra.

In Italia, le agitazioni degli studenti si sono basate soprattutto sulla riforma scolastica, anche se qua e là si sono intrecciati ad essa slogan pacifisti, e si sono innalzate le bandiere del FLN sudvietnamita.

Formalmente, non esiste alcun legame diretto fra i diversi motivi di queste manifestazioni che in alcuni casi hanno assunto caratteri di particolare violenza con scontri fra dimostranti e polizia, ferimenti e arresti, occupazioni di edifici universitari, cortei e, ultimamente, zuffe tra opposte fazioni, una delle quali di chiara intonazione fascista. Si sono messi in evidenza — come non prevederli? — i maoisti italiani, gruppi anarcoidi e genericamente radicali.

Tuttavia, queste azioni decisamente violente e in alcuni casi, ripetiamo, sanguinose, dimostrano non certo che gli studenti rappresentino una nuova classe, quella che alcuni apologeti di un rifratto neo-anarchismo chiamano la classe « dei giovani », ma che gli studenti, per la loro particolare posizione, avvertono oggi con maggior sensibilità dello stesso proletariato lo stato di sfaldamento del regime sociale. La guerra nel Vietnam domina la scena internazionale per gli aspetti sanguinari dello stato maggiore americano, per la commovente che suscita l'imparsi lotta fra contendenti a potenziale bellico imparagonabile, l'eroica lotta di un popolo ultrafruttato e saccheggiato dall'imperialismo internazionale. Questo conflitto si colloca in un'interminabile serie di guerre che, dopo la breve pausa del primo dopoguerra 1919-1934, non è mai cessato e va dalla guerra coloniale in Etiopia al secondo conflitto mondiale, e a tutte le guerre condotte in Africa e in Asia dalla Francia, dall'Inghilterra, dal Belgio, per mantenere le ex-colonie o per contenere l'influenza alle grandi potenze imperialistiche.

Sotto la spinta di questa tragica catena di eccidi e distruzioni, le strutture economiche, i rapporti sociali fra le classi, gli sviluppi politici fra gli stati hanno messo a nudo il carattere di spregiudicato e cinico sfruttamento di ogni situazione per il mantenimento degli interessi del capitalismo mondiale. La tragica enunciazione marxista che il capitalismo semina « toscio e sangue », che non costituisce più una formazione sociale in grado di assicurare lo sviluppo nemmeno delle forze produttive, giganteggia sull'umanità, la quale, nei suoi elementi oggi in grado, per troppo libero e possesso dei necessari mezzi di informazione e apprendimento, di

intuirne l'importanza e le conseguenze drammatiche nel prossimo avvenire, vale a dire gli studenti appunto, tradisce così il suo malessere.

Gli studenti non sono una classe. Non sono uno strato sociale. Gli studenti non possono quindi avere né una teoria, né una tattica, né una organizzazione politica indipendenti e autonomi. Istitivamente, possono giungere fino alla sommossa, allo scontro, non mai all'azione di classe, coordinata, centralizzata, disciplinata; e il peggio è che, per formazione sociale piccolo borghese e tradizione culturale individualistica, sono portati a teorizzare proprio l'anticentralismo e l'anticlassismo e ad erigersi a portatori di una rivoluzione di individui o di « generazioni », come quei giovani tedeschi che pretendono che la rivoluzione la faranno loro, gli studenti, gli « anti-autoritari », i « non-integrati », al posto degli operai che si sarebbero « imborghesiti » e — mescolando in ibridi di connubi Luxemburg, Lenin, Marx da un lato, Ho-chi-min, Che Guevara e Mao dall'altro — vanno a cercare nella guerriglia eroica o popolare la chiave del

l'avvenire, o, come da noi, sbandierano una volontà di « contestazione globale della società » nell'atto in cui invocano riforme e « più democrazia », rifiutando dovunque la disciplina di un programma e di un partito, anzi del programma e del partito: il programma e il partito rivoluzionario marxista.

Ciò non toglie che le loro manifestazioni rappresentino un sintomo della decadenza del regime capitalistico e un preannuncio della tempesta che storicamente si addensa viepiù sul mondo e sulle classi, in una spirale in cui tutti gli strati sociali saranno risucchiati per uno scontro finale o fra classi opposte, schierate in campo aperto, o fra stati omomoni per spartirsi le spoglie dei più deboli.

A maggior ragione, e proprio per questo significato, le agitazioni dei giovani studenti minacciano di servir di strumento alla demagogia e alla farsa democratica ed elettorale sia da un lato, al pacifismo semplicistico ed equivoco dall'altro, se il proletariato, classe rivoluzionaria, sociale capace di esprimere violenza sociale organizzata, non imbocca la strada maestra della ripresa della lotta rivoluzionaria di clas-

se, e non si accinge alla ricostituzione alla scala mondiale del suo primordiale, indispensabile organo di combattimento; il Partito Comunista. I giovani che si sono misurati anche spavalamente con la polizia armata, che hanno con orgoglio rivendicato il diritto di decidere della propria esistenza, questi giovani — i migliori di essi — per non immergere le loro aspirazioni, per non castigare la loro intelligenza, e soprattutto per non divenire strumenti della dissoluzione del regime, hanno da rivolgere le loro energie fisiche ed intellettuali al Partito di classe. Le loro qualità riusciranno soltanto fruttuose se si congiungeranno col programma marxista rivoluzionario, e si metteranno a disposizione cosciente e disciplinata del partito, nello sforzo collettivo con l'avanguardia proletaria per la preparazione di un avvenire senza guerre perché senza classi, senza sfruttamento sociale, senza capitalismo. Non abbiamo, a questi giovani, da promettere una nostra versione di riforme del sistema sociale. Non abbiamo da conquistare i loro voti, o da lusingare le loro individuali aspirazioni con promesse di carriere meglio remunerate. Il programma comu-

nista genuino mira alla demolizione di ogni divisione sociale e professionale fra gli uomini, nella misura in cui si realizzerà la demolizione di ogni separazione politica. Non vi saranno studenti perché non vi saranno né operai né padroni, perché non vi saranno né lavoro salariato né capitale. Non possiamo avanzare né avvanzeremo — come gli equivoci gruppi di falsa sinistra — demagogiche tappe intermedie d'ordine riformistico e democratico; abbiamo da prospettare l'unica tappa storica decisiva, quella dell'abbattimento violento del potere politico, dello stato capitalista. A questo fine si giunge solo con un programma storico, sperimentato al fuoco delle lotte e temperato con il sangue dei proletari.

Il regime capitalista, che credeva di possedere per sempre nelle file dell'intellettualità i servi più fedeli, ha subito una cocente delusione. Alcuni dei suoi figli gli si sono ribellati, e a testa bassa gli si sono gettati contro. Lo Stato ha imposto la sua autorità con il diretto impiego della violenza.

E' questa l'autorità che dev'essere distrutta, e solo può distruggerla l'impiego della violenza di classe. Gli operai posseggono questa violenza. Il partito di classe ne è la guida. E' di qui che si deve partire per passare da agitazioni scomposte, anodine, e confuse anche quando generose, al crescente moto rivoluzionario del proletariato internazionale.

Gran virtù della sociologia

Si legge (« 24 ore » del 2-3) che, al recente congresso dei sindacati sovietici, la sociologia è stata chiamata d'urgenza al soccorso per trovare « la via più facile e breve » all'incremento dell'efficienza e della produttività dei lavoratori. Una prima scoperta hanno fatto i sociologi: il buon umore fra i lavoratori basta ad aumentarne l'efficienza del 20-25 %. Allegri — e sgobbatte!

Gli affari sono affari

Preoccupato, il dipartimento di Stato USA annunzia che nel 1968 le esportazioni della Cina verso i paesi occidentali hanno raggiunto 1.811 milioni di dollari e le importazioni quella di 1.494 milioni. Fra i migliori clienti, il Giappone, il Canada, la Gran Bretagna, la Germania Ovest, la Francia e l'Italia.

Campionario

“grandeur de la France”

« La sicurezza del paese esige che la Francia sia in grado di decidere del suo destino in tutta indipendenza ».

« Non sia mai che il nostro Paese sia trascinato, a causa della sua appartenenza all'alleanza atlantica, dominata dagli USA, in una guerra per interessi che non sarebbero suoi ».

Parla De Gaulle? No, il suo emulo in patriottismo Waldeck Rousseau, segretario del P.C.F.

Leviatani in rinascita

Il ministro tedesco dell'economia ha annunciato una legge intesa a promuovere la fusione tra imprese per resistere alla concorrenza americana: potrebbe così rinascere (dice il *Corriere della Sera* del 9-3) il trust chimico della « I. G. Farben » che riunirebbe sotto un'unica direzione tecnica la Bayer, la Hoechst e la BASF. Nello stesso tempo, Peter von Siemens propugna la creazione di grandi imprese intereuropee nel settore elettrotecnico ed elettronico. Pesciolini piccoli, arrivano le balene!

La proletaria questo non può consistere che nell'urto di due programmi storici: quello borghese-capitalistico e quello proletario comunista, che traggono la loro esistenza non dal parto fecondo ed incessante di menti geniali, ma dallo scontro violento e diretto di classi antagonistiche: il proletariato moderno da un lato e tutte le altre classi e mezzo-classi dell'altro.

3. - La scuola come organo della società capitalistica assolve quindi la funzione di indottrinare i cittadini secondo gli interessi della conservazione del presente stato sociale, inducendoli all'obbedienza, alla osservanza, al rispetto verso lo Stato e verso gli ideali della società divisa in classi.

In tal modo l'oscurantismo medioevale e cattolico si è trasformato in oscurantismo borghese, con la

(Continua in sesta pagina)

Indirizzo programmatico del gruppo insegnanti del Partito Comunista Internazionale in seno alla CGIL

Il testo che pubblichiamo fu redatto, letto e commentato in occasione della costituzione del Sindacato Scuola-CGIL, che ebbe il suo punto culminante nella Conferenza di Ariccia.

Non è certamente il meglio che si possa dire sulle questioni trattate, ma indica una linea di programma e di battaglia rivoluzionaria che rompe completamente con tutti gli schemi democratici e borghesi, e soprattutto opportunisti, tendenti a sollecitare sia la prosopopea di coloro che vantano di possedere l'ineffabile cultura sia coloro che vi aspirano in qualità di discepoli, al solo scopo di guadagnarne i voti in prossimità della farsa elettorale.

E' uno dei tanti compiti del Partito quello di dedicare agli argomenti in questione uno studio serio e approfondito nello stesso modo con cui ha affrontato i fondamentali problemi storici, nulla lasciando all'improvvisazione e alla suggestione del momento, scevro dall'inseguire facili consensi o equivoche adesioni.

Pubblichiamo questo breve testo sollecitati da più parti ad esprimere il « nostro parere » sulle vicende degli studenti non solo italiani ma anche di altri paesi europei ed extra-europei, e in questi giorni anche polacchi. Non possediamo un « nostro parere » come il lettore attento comprenderà, ma il parere del Partito, che si fonda sull'innanziabile programma del marxismo rivoluzionario. Non abbiamo, quindi, nemmeno ricette per la soluzione dei « problemi » degli studenti né tanto meno della scuola, ma solo l'integrale programma della rivoluzione comunista la cui vittoria internazionale, nello sciogliere nodi ben

1. - Il capitalismo trae la sua esistenza dal lavoro salariato e la classe operaia è la classe fondamentale della società che assolve alla produzione. Il plus-prodotto del lavoro viene distribuito in diverse proporzioni tra gli altri strati sociali, che se lo contendono tra loro dando vita alla lotta di classe. Essendo determinate dalle leggi dell'economia capitalistica il numero relativo dei produttori, di conseguenza è determinato anche quello dei non produttori e dei disoccupati, per cui la « libera scelta » della professione e la determinazione culturale della stessa sono mistificazioni sorgenti da una distorsione e falsa rappresentazione del meccanismo economico-sociale. In tal modo, financo la scienza è posta al servizio del capitale, cioè di una forza sociale estranea e nemica al lavoro. Così pure le funzioni extra-produttive, al pari di quelle produttive, sono condizionate dagli interessi capitalistici. Non a caso, con l'avvento del capitalismo, la scuola è stata monopolizzata in forme più o meno rispondenti alle esigenze del nuovo regime sociale del capitalismo. Il monopolio statale o privatizzato dell'insegnamento non cancella quindi né sminuisce i caratteri esclusivamente capitalistici e di classe della scuola, così come il monopolio statale o meno dei mezzi di produzione non scalfisce la natura capitalistica di questi mezzi e della produzione. In tal senso ogni « piano » dello Stato, in qualsiasi campo dell'attività, in qualsiasi campo dell'attività sociale venga considerato, è al servizio della classe che detiene il potere politico; e, fondandosi ine-

luttabilmente su una dinamica economica contraddittoria, impossibile come previsione di risultati e predisposizione adeguata di mezzi. Nella fattispecie i « piani » riguardanti la scuola assolvono solo la funzione di selezionare le forze più idonee al mantenimento delle condizioni presenti di regime, in relazione alla disponibilità di una popolazione crescente e in ordine alle esigenze dell'esistenza di un opportuno esercito di produttori e di riserva.

Solo « con la presa di possesso da parte della società dei mezzi di produzione — commenta Engels — è eliminata la produzione di merci e con ciò il dominio del prodotto sui produttori. L'anarchia insita oggi nella produzione sociale è rimpiazzata da un'organizzazione cosciente e rispondente a un piano determinato. La lotta individuale per la esistenza finisce. Con ciò l'uomo per la prima volta si separa, in un certo senso, definitivamente dal regno animale e passa da condizioni animalesche a condizioni di esistenza umana... Le leggi della propria azione sociale che fino ad oggi stavano loro di contro come leggi naturali esterne, dominatrici, vengono dagli uomini con piena cognizione di causa applicate e quindi dominate. Lo stesso socializzarsi degli uomini che finora si opponeva ad essi come largito della natura e della storia, è ora un loro proprio libero atto. Le forze obiettive estranee che finora dominavano la storia passano sotto il controllo degli uomini medesimi. Per la prima volta da ora innanzi gli uomini faran-

più coriacei e contorti, avvierà a soluzione radicale la complessa congiunzione di contraddizioni in ogni campo dell'attività umana ereditata da questa vergognosa società capitalistica. Ribadiamo qui soltanto un concetto di fondo, che cioè, senza il partito di classe, senza un programma storico indelebile che lo sostanzia, senza una organizzazione fortemente centralizzata e disciplinata in un organico ricambio di energie e in una altrettanto organica coordinazione di impulsi che lo strutturano, e senza una tattica strettamente legata ai principi e ancorata ai fini che lo guidi nell'azione, senza questi elementi non vi sarà rivoluzione seconda, né progresso verso la rivoluzione.

Lo diciamo a tutti, ma in particolare a coloro che, disgustati ed anche giustamente dalla realtà di questo regime, in tutte le sue antagonistiche e a volte assurde strutture, pretendono di aver scoperto nuove ricette, nuove verità, nuove forme di organizzazione rivoluzionaria che negano il partito politico, inconsapevoli forse di rimpicciacchiare vecchie e trite giaculatorie di libertaria memoria inneggianti a fantomatici uomini « liberi », « stati liberi », regimi « veramente democratici », e ricadendo per altro negli stessi laconi in cui è inchiusa l'umanità odierna.

Il regime stritola con le sue stesse mani i miti con cui ha schiacciato per secoli le classi subalterne e in primo luogo la classe dei salariati. Che compia fino in fondo la sua opera, la rivoluzione non avrà che da guadagnarne!

no da sé la loro storia, con piena coscienza; per la prima volta le cause sociali da essi poste in movimento avranno anche in misura prevalente e continua gli effetti da essi voluti. E' il passaggio dell'umanità dal regno della necessità in quello della libertà. Realizzare questo atto di redenzione è il compito storico del proletariato moderno. Spiegarne le condizioni sociali e quindi la natura e portare così le classi oggi oppresse e chiamate alla azione, alla consapevolezza della propria azione, è il compito dell'espressione teorica del movimento proletario, del socialismo scientifico ».

2. - La cultura non sta al di sopra delle classi ma, come risultato dello sviluppo delle forze produttive in forme di classe, è essa stessa uno strumento di classe e precisamente della classe dominante per mantenere in stato di soggezione il proletariato e con ciò il suo privilegio.

« Chi ha del ferro ha della scienza »; chi ha il potere politico subordina ai suoi interessi tutti i mezzi disponibili.

« Finché il proletariato resta proletariato — commenta Trotzkij — esso non può assimilare altra cultura che quella borghese e quando potrà essere creata una nuova cultura questa non sarà una cultura proletaria, perché il proletariato come tale avrà cessato di esistere ».

Non è quindi impossessandosi della cultura in generale — ammesso che esista — né tanto meno della cultura borghese, che ci si avvia

Splendono in tutta la loro luce le tesi sulla questione nazionale e coloniale approvate al II Congresso dell'Internazionale Comunista. L'immane tragedia vietnamita è lì a confermare che, senza l'entrata in campo del proletariato metropolitano in lotta aperta e frontale contro il capitale, le battaglie eroicamente sostenute dai popoli « coloniali » sono costrette a battere il passo. Nello stesso tempo, la strapotenza imperialistica non basta a spezzare l'osso duro di un popolo in armi e ad impedire che, all'interno, la continuazione della guerra provochi violenti sommovimenti nell'economia e nella vita sociale. Basterebbe dunque uno scossone del gigante proletario per mandare in aria il castello di carta della « superpotenza » bardata di napalm; basterebbe un'ondata GENERALE di scioperi in tutti i grandi paesi capitalistici perché i marines fossero costretti precipitosamente a far fagotto dal Vietnam.

Ma lo « stato maggiore » di un falso comunismo si riunisce a Budapest per giurare... solidarietà eterna al vietcong, e a dimostrazione di ciò decide non già di mobilitare la classe operaia per lo scatenamento della lotta di classe in tutti i paesi, ma di... permettere a eventuali volontari, SE il governo nord-vietnamita li chiedesse, di accorrere sui campi di battaglia sud-asiatici, decretando nello stesso tempo che ogni partito comunista è libero di fare quel che vuole (i romeni non se lo sono fatti dire due volte) e che, qualunque cosa facciano (o meglio, non facciano) nessuno avrà il diritto di condannarli. In parole povere, se ne è lavata le mani.

Al massimo, si riprenderanno le marce della pace e si stileranno inviti e preghiere ai governi e agli uomini di buon cuore perché la guerra cessi e la « coesistenza » continui.

E la chiamano solidarietà! E' la connivenza, la spudorata omertà, con i briganti imperialistici; è la pugnalata nella schiena dei proletari dell'Asia e dell'Africa, dell'Europa e dell'America!

Le grandi lezioni dell'Ottobre bolscevico

(Continuaz. dal numero prec.)

Continuità e internazionalità del programma

Agli stessi anni in cui Engels, scontata ormai l'inevitabilità storica del passaggio della Russia attraverso la fase capitalistica, addita alla classe operaia dell'immenso Paese e al suo Partito marxista la prospettiva di una rivoluzione che sarà antifeudale e avrà come primo oggetto l'emancipazione dei contadini dai vincoli che li separano dal possesso della terra, rimanendo perciò nel quadro di una rivoluzione borghese, ma che, saldandosi al moto rivoluzionario del proletariato socialista d'Occidente e nutrendo e completando, come inscindibile polo, la rivoluzione europea, traspasserà — a quella sola condizione — in rivoluzione proletaria, a quegli anni risale la fecondazione marxista del movimento operaio russo. Nessun proletariato europeo assomigliò, attraverso il suo Partito, la dottrina marxista in una tale integrità e pienezza, nessuno la fece sua come un blocco solo, così come, blocco unico, essa era nata. Dal 1894 (polemica con Mihailovskij: la data è quella stessa dell'ultimo scritto di Engels sulle Cose sociali in Russia) al 1905, la battaglia di Lenin si riassume nella difesa del carattere integrale della dottrina marxista, nel suo ristabilimento di contro ai sogni confusi dei narodniki in una rivoluzione sociale e politicamente contadina riallacciata al possesso dell'incorruttibile patrimonio del mir, al revisionismo degli economisti, allo sperimentalismo eclettico degli spontaneisti, nell'affermazione del ruolo primario della teoria, del programma, insomma del Partito, e della loro «importazione» nella classe (nessuna rivoluzione è possibile senza la saldatura fra quella che potremmo chiamare la «coscienza» — appunto la dottrina, il programma, il Partito, preesistenti come anticipazione invariabile e definitiva al corso delle lotte reali e fisiche — e la «spontaneità» delle azioni di massa); nella negazione aperta e senza veli della «libertà di critica» rispetto alla teoria come rispetto al programma, entrambi da prendere o lasciare in quella che Lenin non si stanca di definire la loro «integralità», il loro «insieme», globale e inseparabile. E' questa soltanto l'altra faccia della continuità in cui avevamo riconosciuto la condizione primaria, e la prima «lezione» dell'Ottobre, visto, come lo si deve vedere, in tutto il suo percorso storico, antecedente e successivo.

L'altra faccia, perché, se si ravvisa la prima nella continuità dottrinale e pratica sul filo della visione marxista delle rivoluzioni europea e russa come destinata a condizionarsi a vicenda, a vincere o soccombere unite, la chiave della seconda — l'assimilazione della dottrina marxista come blocco unico ed invariante — si trova (e lo stesso Lenin a guidarci per mano nei primi capitoli dell'*Estremismo*) in due fatti anch'essi di natura internazionale: il fatto che «sotto il giogo inaudito, brutale e reazionario» dello zarismo «l'avanguardia proletaria fu spinta a cercare la sua teoria fuori dei confini nazionali, nell'esilio (Lenin si formò alla scuola dell'esule Plekhanov; tutto il bolscevismo si formò alla scuola dell'esule Vladimir) a contatto con le grandi lotte, sia dottrinali che pratiche, del movimento socialista europeo; e il fatto che in nessun altro Paese si era «concentrata in così breve spazio di tempo una tale ricchezza di forme, gradazioni e metodi di lotta di tutte le classi della società moderna», e diciamo che anche questo fatto era di natura internazionale perché fu determinato, nella sua impetuosa dinamica, dalla pressione di un capitalismo importato nel seno stesso di un paese arretrato, di un capitalismo venuto ad impiantarsi (nelle condizioni di più alta maturità (in rapporto al grado di sviluppo delle forze produttive di allora), sul terreno di una area geografica e storicamente — quindi economicamente e socialmente — retrograda. Con un pesante colpo d'ala nell'uso della dialettica marxista, Trotskij e Lenin cercheranno qui la chiave della futura rivoluzione russa: «Nella nostra epoca — dirà il primo — i criteri scolastici, ispirati a ottusa pedanteria non servono a nulla. E' la eroluzione mondiale che ha strappato la Russia al suo stato di arretratezza e alla sua barbarie asiatica». Scriverà fra l'altro: «La primaria funzione del proletariato russo nel movimento operaio mondiale non dipende dallo sviluppo economico del paese; al contrario, dipende dall'arretratezza della Russia». E' appunto perché il paese, economicamente arretrato, vide un capitalismo ultimo grido innestarsi

sulla sua struttura «asiatica» e «barbarica», è appunto perciò che il suo sottosuolo sociale entrò in un vorticoso movimento, le tappe furono bruciate, i tempi storici si abbreviarono, le classi e sottoclassi borghesi consumarono in un rapidissimo arco di tempo tutte le loro chance di intervento attivo, di direzione e di controllo della dinamica sociale e politica, e il proletariato fu posto direttamente, appena nato, di fronte al suo dilemma storico: messo faccia a faccia con l'ultimo grido del capitalismo non poté non cercare (e l'assolutismo zarista, sia lodato, lo aiutò a trovare, l'ultimo grido) — come scrive Lenin nell'*Estremismo* — della dottrina rivoluzionaria, completa delle sue più che cinquantenni conferme storiche: il marxismo. E, nella sua avanguardia giovane ma già straordinariamente matura (per dialettica filiazione della maturità del capitalismo, maturità che — altra potente sintesi di Trotskij, rintracciabile tuttavia in mille pagine anche di Lenin — non si misura alla scala di un singolo paese, ma alla scala del mondo!), non poté non capire che fuori di essa non era salute. L'aver rivendicato l'invarianza del marxismo — questa solida fune che impedisce alla classe destinata a seppellire l'ordine del Capitale di «precipitare nella palude» — è ancora a Lenin del Che fare che diamo la parola — risiede lo storico vanto del bolscevismo russo; la ragione per cui, a buon diritto, dopo il 1917, esso «reimporterà» in Occidente la teoria dimenticata o calpestate. Non possono commemorare l'Ottobre, coloro che del marxismo hanno fatto una flessibile canna che piega ad ogni vento; coloro che dal Cremlino lanciano il grido del «marxismo creativo», o da Pechino la bestemmia del «marxismo di Mao».

Invarianza della prospettiva

Nasce, il movimento proletario russo, marxista senza aggettivi, nasce marxisticamente, con la sua strada invariabilmente tracciata. Otto anni prima del 1905, in *I compiti dei socialdemocratici russi*, esso sa che il suo compito è doppio: «L'attività pratica dei socialdemocratici si pone come compito di dirigere la lotta di classe del proletariato e di organizzare questa lotta sotto due aspetti: socialista (lotta contro la classe capitalistica, lotta che mira a distruggere il regime di classe e ad organizzare la società socialista) e democratica (lotta contro l'assolutismo, che mira a conquistare alla Russia la libertà politica e a democratizzare il regime politico e sociale del paese)» (politico e sociale: quindi, in primo luogo, distruzione della grande proprietà terriera); sa che, nell'espletamento di questo doppio compito, dovrà sostenere «le classi progressiste della società contro i rappresentanti della proprietà terriera privilegiata e di casta, e contro il corpo dei funzionari: la grande borghesia contro le ingordigie reazionarie della piccola borghesia» («ceffone per gli «eredi» del leninismo corteggianti la piccola borghesia nel suo belare contro il monopolio!), ma sa nello stesso tempo che questa solidarietà può avere soltanto «un carattere temporaneo e condizionale», non solo perché «il proletariato è una classe a sé, che domani può rivelarsi l'avversaria dei suoi alleati di oggi» — la borghesia si alleanza con l'assolutismo contro i contadini che reclamano la terra e contro i proletari che esigono condizioni di lavoro più umane; la piccola borghesia è un Giacobino bifronte che oscilla fra le due classi fondamentali della società; «le persone istruite, l'intelligentsija» e un ceto inquieto ma fondamentalmente servile —, ma perché il proletariato sa di essere — «per la sua condizione di classe» — la sola classe capace di spingere fino in fondo la democratizzazione del regime politico e sociale, «perché una tale democratizzazione metterebbe questo regime nelle mani degli operai». Sa in altre parole di dover essere, nella rivoluzione imminente — ancora chiusa in un orizzonte democratico, quindi borghese — il protagonista vero; e lo sa per averlo appreso dal «Manifesto» e dall'*Indirizzo* 1850, per averlo letto nelle pagine aperte del libro delle lotte di classe in Germania e in Francia.

E' il compito della classe operaia nei paesi che non hanno ancora completato la loro rivoluzione borghese, mentre il mondo circostante preme su di essi con tutto il peso di forze produttive in pieno rigoglio; ma è notevole che in Lenin, sin da allora, «borghese» e «democratico» sono sinonimi, e il proletariato che si assume compiti democratico-borghesi (e può assumersi soltanto in quei paesi, mai dove il capitalismo ha compiuto il suo ciclo rivoluzionario) lo fa in assoluta indipendenza dalle classi e dai partiti della borghesia e della pic-

cola borghesia: a lui e solo a lui il portarli a termine! I «commemoratori» di oggi hanno identificato democrazia e socialismo e, perfino nei paesi a capitalismo ultraevoluto, hanno assegnato al Partito un posto in coda ai partiti democratici...

La pedanteria menscevica vorrà, alle soglie come all'epilogo della rivoluzione russa del 1905, che, questa essendo ancora borghese, se ne debba lasciare la direzione e l'iniziativa alla borghesia (qualcuno ne dedurrà che si debba andare al governo con essa!); l'idealismo fumoso dei populist pretendeva che, la sua rivendicazione massima essendo la distruzione della grande proprietà terriera signorile, la sua iniziativa e la sua direzione debbano concentrarsi nella mani della classe contadina: la posizione dei bolscevichi resta a tutto il 1917 ed oltre che la rivoluzione economica e sociale borghese, per essere portata «fino in fondo» deve avere alla testa la classe operaia, fiera di assumersi quel pesante fardello perché sa che, al limite estremo — oltre il quale la piccola borghesia e il contadino non si spingeranno mai, anzi cercheranno disperatamente di tornare indietro —, l'attende, con l'aiuto del proletariato dei paesi a capitalismo avanzato, la sua rivoluzione. Dirà Lenin nel 1905 che i rivoluzionari marxisti russi avevano tutto il diritto di «sognare» di riuscire «a realizzare con una pienezza senza precedenti tutte le trasformazioni democratiche, tutto il nostro programma minimo...» «E se questo riesce, allora...» l'incendio rivoluzionario si estenderà a tutta l'Europa... L'operaio europeo si solleva a sua volta e ci mostrerà «come si fa»; e allora il sollevamento rivoluzionario in Europa avrà le sue ripercussioni in Russia, e un'epoca di alcuni decenni di reazione si trasformerà in un'epoca di alcuni decenni rivoluzionari. I «commemoratori» di oggi sono gli stessi (o i loro figli) che nel 1926, in Cina (la Russia prerivoluzionaria di allora) consegnarono la classe operaia, mani e piedi legati, al «partito fratello» del Kuomintang, vietandole di prendere la testa della doppia rivoluzione nell'Estremo Oriente; gli stessi che additano agli operai delle aree «sottosviluppate» del mondo il compito di mettersi a rimorchio della «borghesia nazionale» e magari dei «sartapi nazionali»!

Proletariato, classe egemonica

La prospettiva rimane sostanzialmente quella, per i bolscevichi, in tutto l'arco di tempo che li separa dall'Ottobre. Non i suoi termini cambiano: cambia il gioco dei rapporti di classe, e quindi la posizione che in esso viene ad assumere la classe protagonista della rivoluzione borghese in Russia, anche qui sotto la spinta di fattori extranazionali. Il fatto è che, nei paesi arretrati in un mondo super «evoluto» dal punto di vista delle forze produttive, i cinquecento contano per cinquantenni: le «fasi» si accavallano e si incastrano l'una nell'altra, i tempi si abbreviano, lo spettro degli schieramenti di classe si frantuma rapidamente nei suoi elementi costitutivi e questi, con altrettanta rapidità, si dispongono secondo linee divergenti e antitetiche. L'*Indirizzo* prevede non solo la rottura fra borghesia rivoluzionaria da un lato e piccola borghesia e proletariato uniti dall'altro, ma, subito dopo, fra piccoli borghesi e proletari: prevede che questa frattura si converta in lotta armata, e la lotta armata sfoci, per il coincidere con la rivoluzione in Francia (leggi in Occidente), in rivoluzione socialista del proletariato solo. Ma, come nel Lenin dei *compiti dei socialdemocratici russi* così nel Marx di allora, i «tempi storici» sono relativamente distesi e si anticipa che «gli operai tedeschi non potranno giungere al potere... senza attraversare un lungo sviluppo rivoluzionario». In Russia, come in tutti i paesi sottosviluppati oggi, il corso storico è infinitamente più rapido della rivoluzione del 1905, la borghesia liberale ha già bruciato le sue cartucce rivoluzionarie, schierandosi apertamente con la grande proprietà terriera e con lo zarismo: nell'intero arcobaleno di classi e sottoclassi borghesi, non resta come possibile «alleato» (ma attenti, ricorda sempre Lenin: l'«alleato» di oggi si rivelerà il nemico di domani!) che il contadine. Nel suo procedere impetuoso il capitalismo internazionale ha scavato inesorabili trincee di classe anche e soprattutto nei paesi arretrati: la storia di questi ha fatto, di colpo un balzo al disopra non dei cicli storici, ma della loro durata in termini di tempo. Il proletariato è, a maggior ragione, all'avanguardia, potenzialmente solo anche se alleato con l'«ultima» sottoclasse in cui il blocco già unitario della borghesia si è decantato.

Altra lezione — non universale, perché relativa solo ad alcune aree storico-geografiche — della rivolu-

zione russa, dell'Ottobre: solo l'ottusità caporalesca dello stalinismo nel 1926 (o l'inerzia storica) di una parte dei bolscevichi nel febbraio-aprile 1917: Trotskij parlerà di «recidiva socialdemocratica» di fronte ai grandi svolti della storia, ed è scultoreamente vero — quell'ala della vecchia guardia cadde allora al livello del menscevismo (1905-7) potrà supporre che, scoppia l'incendio rivoluzionario in Cina, esso debba seguire meccanicamente e pedestramente un corso graduale suddiviso in «tappe» nettamente distinte, ognuna delle quali vada percorsa fino al suo completo «esaurimento» prima che si possa passare all'altra, e che, quindi, il proletariato debba attendere, in coda alle classi «nazionali» che gli esperti in strategia della rivoluzione proclamino giunta la sua ora, salvo ad accorgersi (come tragicamente avvenne) che questa ora è già da tempo suonata, e in modo irrevocabile. No: entrato in vorticoso movimento il sottosuolo sociale, il proletariato può bensì essere inizialmente in coda ma rapidamente si ritrova in testa: non è più soltanto la classe che «spinge» fino in fondo la rivoluzione borghese; è quella che prende dittatorialmente il timone e, alleata ai contadini contro tutte le altre, si erige a classe egemone della società. Non altro è il senso della formula leninista: «Dittatura democratica degli operai e dei contadini».

Dittatura, perché sono necessari «interventi dispotici», incursioni violente, non tanto nelle forme della sovrastruttura politica, fragili e sussidiari aspetti del rivolgimento sociale, quanto nei rapporti di proprietà, per la liberazione delle forze produttive che la grande proprietà signorile imprigiona, per la emancipazione del contadine dai ceppi dell'assolutismo centrale e locale; democratica per la stessa ragione che si tratta di rivoluzione racchiusa entro un orizzonte sociale ed economico borghese che le detta anche un certo orizzonte politico. Ma dittatura in funzione economica borghese contro la borghesia alleata al feudalismo: dittatura che per ciò stesso distrugge i miti della democrazia politica e dell'uguaglianza giuridica. Fremano nel ricordarlo i «commemoratori» di oggi: perfino per la realizzazione di compiti storici borghesi, il proletariato e il suo partito hanno per Lenin bisogno, sia pure «spartendola» con un'altra classe, della temuta, della scandalosa, della non-conformista dittatura!

Le prospettive? E' importante ricordarle non per lusso di accademica, ma perché gettano un fascio di luce sui problemi del «dopo-Ottobre». Scrive Lenin in *Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica* (1906): «Questa vittoria (la vittoria decisiva sullo zarismo) sarà precisamente una dittatura, cioè essa dovrà necessariamente appoggiarsi sulla forza armata, sull'armamento delle masse, sull'insurrezione, e non su queste o quelle istituzioni legalmente costituite, per «via pacifica». Non può essere che una dittatura, perché le trasformazioni assolutamente e immediatamente necessarie al proletariato e ai contadini provocheranno da parte dei proprietari fondiari, dei grandi borghesi e dello zarismo, una resistenza disperata. Senza una dittatura, sarebbe impossibile spezzare questa resistenza, respingere gli attacchi della controrivoluzione. Non sarà però una dittatura socialista, ma una dittatura democratica. Essa non potrà incidere (senza che la rivoluzione abbia superato diverse tappe) nei fondamenti del capitalismo. Essa potrà, nel migliore dei casi, procedere ad una redistribuzione radicale della proprietà fondiaria a vantaggio dei contadini; applicare «fondo un democraticismo conseguente fino e ivi compresa la proclamazione della Repubblica: estirpare non soltanto dalla vita delle campagne ma anche dalla vita delle fabbriche, le sopravvivenze del dispotismo asiatico; cominciare a migliorare seriamente la condizione degli operai e ad elevarne il tenore di vita; infine, last but not least, estendere l'incendio rivoluzionario all'Europa». Questa vittoria non farà minimamente della nostra rivoluzione borghese una rivoluzione socialista: la rivoluzione democratica non uscirà direttamente dal quadro dei rapporti sociali ed economici borghesi; ma questa vittoria non sarà perciò meno di una portata enorme per lo sviluppo futuro della Russia e del mondo intero». «Questa vittoria ci permetterà di sollevare l'Europa; e il proletariato socialista d'Europa, dopo di aver sconfitto il giogo della borghesia, CI AIUTERÀ A SUA VOLTA A FARE LA RIVOLUZIONE SOCIALISTA» (Ricordiamo le ultime parole di Engels sulle «Cose sociali in Russia»: eccole tornare in scena!).

Ma c'è, in questa visione di una «dittatura a due» che, Lenin non si stanca di ripetere, è un processo

«ininterrotto» di battaglie, contro il passato e per l'avvenire, e in cui il proletariato è in realtà la forza che «dirige» (Trotskij dirà: «trascina dietro di sé», e i pedanti dell'esegesi «leninista» spaccheranno i capelli in quattro per trovare in quella «sfumatura» un abisso), c'è nulla, in questa visione, della coesistenza idilliaca o, come dirà ancora Leone, dell'«armonia prestabilita» che l'accademia dei professori rossi, per conto e su mandato di Stalin, vorrà presentare come il quadro dei «buoni rapporti» fra classe operaia e contadine in questo dittatoriale preludio alla rivoluzione infine socialista? Risponde Lenin: «Verrà giorno in cui la lotta contro l'autocrazia russa sarà finita e l'epoca della rivoluzione democratica superata per la Russia; da quel momento sarà perfino RIDICOLO parlare di unità di volontà fra proletariato e contadine, di dittatura democratica ecc... Il proletariato deve fare fino in fondo la rivoluzione democratica, aggregandosi alla massa contadina, per schiacciare con la forza la resistenza dell'autocrazia e paralizzare l'instabilità della borghesia. Il proletariato deve fare la rivoluzione socialista aggregandosi alla massa degli elementi se-

miproletari della popolazione, per schiacciare con la forza la resistenza della borghesia e paralizzare la instabilità delle classi contadine e della piccola borghesia». Giacché, quando il proletariato scenderà in campo con le sue rivendicazioni, anzi perfino quando porrà la rivendicazione massima alla quale potrebbe e dovrebbe giungere, ma non giunge, una rivoluzione borghese fatta da classi e sottoclassi borghesi, la nazionalizzazione della terra (vogliamo ricordare che l'*Indirizzo* lo fa rivendicare già nel 1850?), la lotta si scatenerà allora terribile e, «in questa lotta I CONTADINI, COME CLASSE DI PROPRIETARI TERRIERI, AVRANNO LA STESSA FUNZIONE DI TRADIMENTO, DI INCOSTANZA, CHE LA BORGHESIA HA OGGI IN RUSSIA NELLA LOTTA PER LA DEMOCRAZIA».

Consci che «dopo la completa vittoria della rivoluzione democratica, il piccolo proprietario si volgerà inevitabilmente contro il proletariato», i bolscevichi, e per essi Lenin, guardano alla rivoluzione europea: «La nostra repubblica democratica non ha altre riserve che il proletariato socialista dell'Occidente».

(Continua)

VITA DEL PARTITO

La riunione veneta del 18 febbraio, non potuta svolgersi a Venezia per le ragioni dette nell'ultimo numero, ha poi avuto luogo tra compagni fuori città facendo perno sul tema prefissato: «Per l'unità del Sindacato Rosso contro l'unità voluta dai padroni».

Un compagno locale, dopo una breve disamina della situazione sindacale a Porto Marghera, con particolare riferimento ai recenti fatti della Breda, ha introdotto il tema centrale della riunione, svolto da un altro compagno di Palmanova. Questi, risalendo alle origini delle lotte proletarie contro la borghesia, all'indomani della Rivoluzione Francese, dimostrava come fosse, e come sia necessario, per il capitale, quando non possa più ricorrere alla repressione violenta, integrare il proletariato nel suo sistema sociale ed economico. In questo modo il proletariato diventerebbe più o meno che una categoria dell'economia borghese, come le altre classi parassite, ridotte ad essere parte del capitale costante storico che la borghesia amministra a suo piacere.

Ma, mentre agli inizi la lotta proletaria era semplicemente difesa delle condizioni di esistenza, a poco a poco la classe esprime un proprio partito politico cosciente dei compiti rivoluzionari e storici del proletariato. Esso nasce sulle barricate parigine del '30, con la grande paura del Cartismo, con la rivoluzione europea del '48, e dimostra per la prima volta nella storia, alla guida della Comune, come sia possibile e cosa sappia realizzare la rivoluzione comunista.

Mancava però ancora la saldatura del partito con la classe mobilitata, saldatura che avverrà al momento della prima guerra imperiale con il partito di Lenin e poi in Italia col Partito Comunista a Livorno. In quel tempo alla guida del P. C. d'Italia era la Sinistra la quale proprio quando il massimalismo e il riformismo dimostravano la loro vera natura demagogica, seppe rispondere colpo su colpo all'offensiva fascista. Ma ormai le marie rivoluzionarie stava scendendo, soprattutto a causa del fallimento dei moti rivoluzionari in Europa, soffocati dall'opportunismo legalitario.

Dopo aver accennato al definitivo disfacimento del movimento rivoluzionario al momento della guerra di Spagna e del Fronte popolare di Léon Blum in Francia, il compagno concludeva affermando che non l'orba, o gli stivali o la violenza «illegale» costituiscono il fascismo, ma che lo stesso sistema di produzione capitalistico, è fascismo, che la stessa democrazia lo è, indipendentemente dall'etichetta dei partiti al governo. Democrazia e fascismo sono infatti due momenti diversi della stessa azione repressiva che la borghesia porta a termine per impedire l'attuarsi dei rivolgimenti storici minacciati dal proletariato nella sua lotta contro lo sfruttamento capitalistico. Prova di questa coesistenza di democrazia e fascismo è proprio il programma di unificazione delle tre confederazioni sindacali e dei comitati da essa propugnati che sono sostanzialmente identici alle corporazioni del ventennio e della composizione (operai - sindacati - imprenditori) e negli scopi (dirimere le controversie tra datori di lavoro e lavoratori per il superiore interesse «nazionale»).

Quest'ultimo punto è stato messo in rilievo dall'intervento di un terzo compagno che, delineando la cri-

si inevitabile del sistema produttivo capitalistico, indicava nel sordido lavoro dei capi sindacali al servizio del padrone, inteso ad imporre al proletariato l'unificazione delle Confederazioni, la sostanza stessa del fascismo, mascherata e insospettata di legalitarismo democratico. L'esempio della Breda non è che il primo passo compiuto dal bonzume per portare a termine, alla chetichella, un vasto programma di disfattismo all'interno delle file proletarie, colpendole proprio là dove conservano una parvenza di unità classista, cioè nel sindacato, nella CGIL.

A questo proposito è stata indicata l'opera del partito che, dopo decenni di lavoro instancabile, dopo un'opera immane di ristabilimento della teoria rivoluzionaria con migliaia e migliaia di scritti e un imponente numero di pubblicazioni in varie lingue, può passare all'attacco sul fronte delle lotte economiche della classe proprio nel momento in cui la minaccia del corporativismo (democratico!) si fa più incombente.

L'intervento di un quarto compagno, riguardante la situazione sindacale della categoria degli insegnanti, ha dato l'occasione di ricordare come la cultura borghese, lungi dall'essere patrimonio sacro e intoccabile di una nuova categoria di farisei, o intellettuali, fa parte, come lo stato, di un patrimonio costante, che potremmo chiamare storico, della classe dominante. Ed ancora una volta è stato chiarito che la cultura di cui tanto menava l'intelligenza dei giorni nostri non potrà mai reggere il confronto con la cultura rivoluzionaria, come la preistoria non regge al confronto della storia.

La riunione, pur nella esiguità del numero di partecipanti, ha saputo cattivarsi l'attenzione dei convenuti ed è indubbiamente riuscita per lo svolto che imprimerà all'attività della sezione del Veneto. Nel pomeriggio i compagni si sono nuovamente riuniti per trattare questioni inerenti l'organizzazione di Partito.

Il 7 marzo, durante il comizio organizzato per lo sciopero generale, due compagni e due simpatizzanti sono intervenuti accusando i bonzi di connivenza con UIL, CISL e governo e denunciando le manovre della unificazione al vertice e delle agitazioni articolate. Il pandemonio che ne è nato non ha impedito ai compagni di prendere utili contatti con operai che avevano loro dato man forte.

Il nr. 52, marzo 1968, del nostro periodico in lingua francese

Le Prolétaire

contiene:

- Una sola solidarietà per il Vietnam: quella della lotta di classe nelle metropoli;
- Caen: i «responsabili» sindacali spezzano lo sciopero;
- I conti del P. C. F.;
- Bilancio sociale 1967: il tradimento degli scioperi era contenuto nelle decisioni del congresso;
- Vita del Partito: riunione generale, e altre note di commento.

L'abbonamento cumulativo Prolétaire-Programme Communiste si effettua versando L. 2.000 sul conto corrente postale 3-4440 intestato a Il Programma Comunista, casella post. 962, Milano.

spartaco

PAGINA DI IMPOSTAZIONE PROGRAMMATICA E DI BATTAGLIA DEI MILITANTI DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE
ISCRITTI ALLA CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO

Le masse proletarie hanno imposto a Sindacati e Partiti lo sciopero generale

Al di là dei motivi di speculazione elettorale, che spingono partiti di governo, governo e partiti di opposizione ad affrontare la questione delle pensioni, lo sciopero generale indetto dalla CGIL contro il decreto legge governativo ha assunto un'importanza eccezionale, perché dimostra in concreto l'esatta valutazione che il nostro partito ha dato della politica sindacale opportunistica e dello stato d'animo delle masse lavoratrici.

Lo sciopero doveva essere effettuato, come tutti ricordano, nel dicembre scorso. Fu revocato concordemente dalle tre Centrali sindacali perché il governo aveva dato assicurazione che le trattative, allora sospese, sarebbero state riprese per addizione ad una sistemazione concordata della questione delle pensioni. Finalmente, dopo tre mesi di attesa e trattative, alcune delle quali si dice siano state «estenuanti», le Centrali sindacali si erano trovate in linea di massima d'accordo con il progetto governativo, salva l'approvazione dei rispettivi organi direttivi. A questo punto, i rappresentanti sindacali della CGIL, CISL e UIL, a parte sfumature di poco conto, avevano assunto un atteggiamento «comprensivo e benevolo» dinanzi alle argomentazioni dei rappresentanti del Governo. Se non che, come un fulmine a ciel sereno, sono piovuti sui tavoli dei dirigenti della CGIL da ogni angolo del paese, da ogni fabbrica, officina e azienda intimidazioni perentorie a non approvare gli accordi di massima, a respingere ogni proposta conciliativa sulla base resa nota dai comunicati congiunti delle parti in causa.

La protesta di base è stata massiccia e in non poche fabbriche si è passati subito dalle minacce verbali agli scioperi spontanei ed immediati a conferma che le intenzioni dei lavoratori erano serie. E' inutile dire che la capocchia della CGIL sono stati presi in contropiede, e la proclamazione dello sciopero generale del 7 marzo hanno dovuto farla per non perdere la faccia e, soprattutto, il controllo della manifestazione, la quale, oltre le motivazioni occasionali, essi sanno generata non tanto e non solo dalle basse pensioni, che interessano — seguendo il criterio corporativo dei sindacati — la minor parte di lavoratori, quanto e soprattutto dallo stato di generale disagio economico, sovrappienezza padronale nelle fabbriche e politica fuori, peggioramento delle condizioni di lavoro, e terribili prospettive politiche internazionali minaccianti guerra e distruzioni.

La CGIL e l'Unità vantano il carattere «unitario» dello sciopero, mettono in evidenza che la FIM-CISL ha solidarizzato con la FIOM-CGIL, che le stesse ACLI si sono pronunciate contro il progetto di legge e hanno manifestato simpatia per l'azione proletaria del 7 marzo. Ma che cosa dimostra questa «solidarietà», questa «simpatia», se non che le masse operaie erano pronte da tempo a un'azione generale, che proprio i dirigenti della CGIL, per non parlare di quelli borghesi della CISL e UIL, avevano negata, ostacolata e sabotata?

Da anni stiamo dicendo che esistono tutte le condizioni materiali, economiche, sindacali e psicologiche, per la generalizzazione delle lotte. Da anni stiamo ripetendo che l'articolazione sia contrattuale che delle agitazioni demoralizza le masse, le pone alla mercé del nemico di classe, favorisce l'azione apertamente disfattista e reazionaria dei burocrati dei sindacati gialli e bianchi. Da anni abbiamo ricevuto dai bonzi l'invariante risposta che le masse non erano pronte, che lo sciopero generale avrebbe costituito un fallimento e rigettato

indietro la classe proletaria. Questo non si è verificato, sebbene non si sia trattato di sciopero generale vero e proprio, perché molte categorie sono state lasciate fuori, come i ferrovieri, gli insegnanti, ecc. I proletari hanno risposto all'ordine d'azione e hanno trascinato tutti i lavoratori, anche quelli della CISL e della UIL, perché erano spinti non da idee, non da convincimenti particolari, ma da uno stato di necessità urgente. Se questo stato di necessità non si è sciolto, la colpa non ricade sulle masse ma sui dirigenti, che hanno subito le sollecitazioni dal basso, che hanno volutamente privato i lavoratori di un piano d'azione, di una tattica coordinata. I magnificatori del parlamentarismo si sono limitati ad esprimere il loro dissenso sul disegno di legge, a negare la fiducia al governo. Ma la legge è stata varata, ed è stata varata giocando a nascondere la autonomia e l'indipendenza dei sindacati. I parlamentari della CISL e UIL hanno detto sì al governo, quelli non socialisti della CGIL hanno detto no e quelli socialisti della CGIL hanno votato a favore. Volete la democrazia, l'autonomia, l'indipendenza, il parlamentarismo? e tenetelo! A ciò è servita questa roba deteriorata, ad avvelenare i sentimenti dei lavoratori, a nascondere l'ennesimo tradimento dei bonzi della CISL e della UIL.

Ancora una volta tutti, nessuno escluso, hanno giocato in vista delle elezioni. Il governo per primo ha concesso miglioramenti di fame, e imposto la riduzione reale dei salari con l'aumento delle trattenute sulle paghe. Nes-

Pronta reazione dei proletari veneti alla truffa pensionistica

Mercoledì 28 febbraio, al diffondersi delle notizie dell'accordo fra governo e sindacati sulla riforma delle pensioni, la totalità degli operai dei cantieri navali veneziani, della Breda, della Sava e delle Leghe Leggere, sono scesi in sciopero spontaneo, non proclamato ufficialmente dalle centrali sindacali, furtivamente intente nottetempo a liquidare le sacrosante richieste della classe a un sia pur minimo aggiornamento del trattamento pensionistico.

Già dal primo mattino è incominciata la pressione sulle commissioni interne per una manifestazione contro l'atteggiamento palesemente acquiescente dei sindacati agli infami provvedimenti governativi. Questa volta, critiche aperte e violentissime non sono mancate ai capi sindacali e al loro operato, critiche spontanee e frutto di una inequivocabile protesta classista, senza alcuna imbecillità dall'alto. Un altro fatto rimarchevole è stata la affermazione unanime che il sindacato non è costituito dai bonzi attualmente al potere, ma dalla classe operaia stessa. La pressione sulle segreterie provinciali ha indotto queste ultime, per quanto a malincuore, ad accettare gli scioperi, che del resto erano ormai un fatto compiuto. I nostri pochi compagni hanno partecipato attivamente all'agitazione chiarificando per quanto possibile le classiche posizioni del partito. Nell'attesa di vedere quali altre prospettive disfattiste verranno date dai pompieri del sindacato trinitario alla prossima giornata nazionale (ma articolata) di sciopero, non possiamo non mettere in evidenza questa improvvisa impennata della classe, che speriamo preannunci una rapida sbietatura del sindacato di classe dalla colossale truffa del baratro corporativistico in cui si vorrebbe trascinare.

una parola si è levata dai sindacalisti, dai partiti cosiddetti operai, contro l'attuale sistema di legale e sistematico furto sui salari, con l'applicazione di tasse di ricchezza mobile, di contributi a carico dei lavoratori in ragione di circa l'11%. Non esiste categoria che paghi direttamente una tangente così alta sul reddito lordo, senza considerare le tasse e le imposte indirette che ricadono quasi esclusivamente sui proletari. I profitti, teoricamente, molto teoricamente, sono soggetti ad una tassa del 38%; solo i profitti, però; cioè solo gli utili nettissimi da ogni spesa. Gli operai, invece, pagano le tasse sull'intero ammontare del salario prima, e le ripagano dopo come imposta di famiglia e imposta generale sull'entrata.

In tal modo, in un colpo solo, con 48 ore di tempo, tante quante sono bastate ai molto onorevoli parlamentari per votare, il magnifico aumento medio del 5% dei salari, strappato con i rinnovi dei contratti collettivi di lavoro, è disceso al 3%, mentre il costo della vita è risalito ancora, alla barba di scale mobili e commissioni paritetiche, di organi di controllo dei prezzi, e di tutto il ciarpane democratico.

Questo lo stato reale delle cose, la condizione materiale della classe operaia. E' per questo stato che la classe si è mossa. E queste condizioni esistono da sempre, non sono sorte per incanto il 7 marzo 1968.

Un altro pretesto dei bonzi della CGIL per respingere la richiesta di generalizzazione delle lotte è che i soli organizzati della CGIL non avrebbero potuto sostenere lo sciopero generale. I fatti si sono incaricati di smentire i bonzi e di confermare che tutti i lavoratori si muovono se sono indirizzati verso obiettivi di interesse comune. Che cosa sarebbe accaduto se un anno fa, ed anche prima, la direzione della CGIL avesse proposto a tutti i sindacati lo sciopero generale per la riduzione drastica dell'orario di lavoro a parità di salario, per l'aumento generale dei salari? I lavoratori avrebbero risposto all'appello dei sindacati, e quelli della CISL-UIL avrebbero seguito l'esempio dei loro compagni della CGIL.

Terminato lo sciopero, che per i bonzi è servito — così pensano loro — solo a placare gli animi, a scaricare la rabbia proletaria, senza nessun concreto vantaggio, la CGIL non ha levato alcuna protesta contro l'azione di sabotaggio della CISL e UIL. Si è limitata con particolare tatto democratico a riconfermare che «malgrado tutto» è sempre disponibile per l'unificazione, e che ognuno è «libero», «indipendente», e «autonomo» di manifestare la propria volontà! Sono delle servili scuse, delle basse manifestazioni di fedeltà assoluta alla politica di fascizzazione dei sindacati, di cui CISL e UIL sono gli alfieri indiscussi. E' questa, invece, una prova clamorosa che CISL e UIL non hanno alcun potere sulle masse operaie, alcuna forza reale tra la classe operaia. E' una dimostrazione che i dirigenti della CGIL non vogliono in alcun modo svuotare questi falsi sindacati, svergognarli dinanzi alle masse lavoratrici, denunciarli per tradimento di fronte al proletariato. Questa azione contro CISL e UIL non impedisce affatto l'affasciamento di tutte le forze del lavoro, non debilita la creazione di un fronte unico di lotta anticapitalista. Al contrario, serve a far depirere

Sottoscrivete a:
Il programma comunista

l'ascendente che queste organizzazioni para-patronali e para-statali hanno su alcuni strati di lavoratori. Serve ad accrescere la fiducia delle grandi masse proletarie nella loro forza, nella loro organizzazione di classe.

La CGIL ha perso un'altra occasione per meritarsi la fiducia dei proletari rivoluzionari e dimostrare di esser disposta alla guida delle lotte economiche e rivendicative della classe operaia.

I bonzi della CGIL sbagliano di grosso se ritengono di aver allontanato il pericolo incombente di una ripresa proletaria. Gli operai d'avanguardia della CGIL hanno capito, invece, che i bonzi, nel subire l'iniziativa delle masse, si apprestano a legarsi sempre più alla politica di compromesso con lo Stato capitalista. Gli operai coscienti hanno capito che è indispensabile moltiplicare gli sforzi e le energie per irrobustire la lotta contro le attuali dirigenze controrivoluzionarie dei sindacati, per chiamare alla lotta tutti gli operai contro il disfattismo e il tradimento dei capi.

I falsi comunisti dell'Unità hanno dovuto anch'essi accettare il fatto compiuto dello sciopero e, a collo torto, si sono sbrocati per rivendicare, in tono elettorale, le riforme di struttura, scu-

sandosi quasi di aver appoggiato, anche se solo a chiacchiere, il moto delle masse, per non dare esca a coloro che denunciano la dipendenza della CGIL dal PCI. I pennivendoli di questo giornale esaltano lo sciopero come prova che le masse si muovono unitariamente e compatte se sono chiamate alle lotte per gli obiettivi di risanamento della società capitalistica. La prova della natura gesuitica di queste affermazioni sta proprio nel fatto reale e fisico che lo sciopero generale, dal punto di vista dei risultati concreti, non ha battuto né il padronato, né il governo; non ha risolto nessuna questione di fondo sulle pensioni. La legge proposta dal governo è stata approvata nelle parti sostanziali, e gli emendamenti apportati col concorso della stessa maggioranza di centro-sinistra, sono insignificanti e non mutano un bel nulla.

Dov'è, allora, la grande lotta per le riforme? Falsi, mille volte falsi! Vi era una possibilità di imporre condizioni meno umilianti per i lavoratori in pensione, ma questa fu rifiutata e dalla CGIL in combutta con CISL e UIL, e con il nulla osta di tutti i partiti di opposizione. Questa possibilità si offrì nel dicembre dell'anno scorso, quando in occasione delle trattative per le pensioni si stavano anche agitando importanti categorie operaie. Al-

lora si doveva dare l'ordine di un vero sciopero generale fondato su un programma di rivendicazioni globali che interessassero tutti i lavoratori. Per questo diciamo e confermiamo che, a parte la documentata azione di forza della base operaia verso la dirigenza sindacale, sia la CGIL che i falsi partiti operai hanno subito l'iniziativa delle masse lavoratrici; che si sono decisi a proclamare lo sciopero generale solo a forza di calci negli stinchi.

Lo sciopero del 7 marzo è una chiara condanna senz'appello delle lotte articolate e della politica riformistica propagnata da partiti e sindacati al servizio dell'opportunismo e del capitalismo. E' un'ennesima dimostrazione che urge cambiare l'indirizzo politico della CGIL, battere l'attuale dirigenza controrivoluzionaria, e affidare la direzione del sindacato di classe alla politica del partito rivoluzionario comunista. Non esistono alternative, né surrogati. E' chiaro ormai che lo Stato capitalista sta assumendo direttamente, in proprio, la direzione delle lotte in difesa del privilegio delle classi ricche, e avoca a sé ogni decisione economica e sociale scavalcando ogni organo rappresentativo. La democrazia non serve più al capitalismo, che si appresta a sostituirlo con l'aperta dittatura fascista. Per questo, ogni debolezza nelle lotte anche rivendicative, ogni concessione al riformismo, al democraticismo dei partiti falsamente operai, e alle burocrazie sindacali, può indebolire la classe e ritardare la ripresa della lotta rivoluzionaria di classe. I proletari si stringano intorno al nostro partito, ai nostri gruppi di fabbrica, al nostro programma, per imprimere a questa ripresa di classe un moto impetuoso che abbatta ogni ostacolo.

Lezioni dello sciopero delle autolinee

Il contratto nazionale per i lavoratori delle autolinee è stato firmato. Esso rappresenta una delle più schifose calate di brache da parte dei dirigenti sindacali delle tre centrali, come al solito strettamente uniti quando si tratta di accordarsi con i padroni sulla pelle degli operai. In sostanza si tratta di un rinnovo pro forma della copertina del vecchio contratto e di una tregua salariale regalata ai padroni per due anni. Infatti, niente aumenti salariali (il famoso 25% di quattordicesima è del tutto inconsistente, quando si pensi anche solo alle sessanta giornate di scioperi effettuate in due anni e allo stesso aumento del costo della vita, si può ben dire che le paghe attuali hanno un valore reale inferiore a quelle di due anni fa), e niente riduzione dell'orario di lavoro, di cui anzi nemmeno se ne parla. In complesso, dunque, un vero e proprio fallimento. Ma il nostro compito di comunisti come degli operai coscienti, non è di stare a piangere sulle battaglie perdute, bensì di imparare dalle sconfitte stesse rintracciandone le cause e indicando le vie di una ripresa nel prossimo futuro.

La sconfitta subita è il risultato necessario dell'impostazione che alla lotta avevano dato le direzioni sindacali con in testa i bonzi che dirigono la CGIL. Intervendendo nella lotta noi avevamo indicato chiaramente il carattere antioperaio della tattica delle lotte articolate, degli scioperi a singhiozzo, degli accordi separati che dividono la categoria in reparti stessi ed escludono i settori più forti come quello delle municipalizzate, permettendo al padronato di piegare la resistenza degli altri settori. Oggi i risultati di questa tattica sono visibili ed è sempre più chiaro agli operai che solo la rinnovata unità di lotta di tutta la categoria avrebbe permesso di vincere la resistenza padronale, come è chiara l'inconsistenza degli scioperi preavvisati e cronometrati di fronte alla classica arma dello sciopero ad oltranza come hanno dimostrato di volere gli operai della SITA di Savona e di La Spezia.

Fin dall'inizio il compito che i dirigenti sindacali si sono assunti è stato di dividere gli operai e di in-

debolire le loro forze. Sono incominciati gli scioperi a singhiozzo preavvisati con grande anticipo e inframmezziati da lunghe trattative pacifiche e inconcludenti, che servivano solo a demoralizzare i lavoratori e a far loro perdere ogni fiducia di vincere. Il preavviso svuotava buona parte della forza degli scioperi e la loro limitata estensione nel tempo finiva per renderne nulla l'efficacia. Inoltre, all'inizio della lotta si era stabilito un fronte comune di azione fra i due grandi rami della categoria: lavoratori delle municipalizzate e lavoratori delle autolinee in concessione. Ma questa unità voluta dagli operai contro la politica dei bonzi, è stata sempre sabotata dai dirigenti sindacali e i bonzi della CGIL, in prima persona sono intervenuti a spezzare lo sciopero generale di 72 ore del marzo 1967, che vedeva la mobilitazione di tutta la categoria, sotto lo specioso pretesto di «risparmiare disagi alla popolazione». In seguito, i bonzi firmarono un contratto per i lavoratori delle municipalizzate con il solo scopo di spezzare la battaglia comune con i lavoratori delle autolinee; infatti, i miglioramenti ottenuti erano ben lontani dalle aspettative degli operai, che attaccarono violentemente in tutte le assemblee sindacali la politica disfattista dei dirigenti.

Eliminata così dalla lotta la parte più forte della categoria, continua il giochetto degli scioperi a singhiozzo con i soli lavoratori delle autolinee i quali, nonostante il colpo a tradimento del contratto delle municipalizzate, mostrano una combattività esemplare e impongono ai dirigenti la proclamazione di uno sciopero di 5 giorni nel periodo 12-17 agosto, cruciale per i trasporti a causa dell'esodo delle ferie.

I bonzi ingollano e aderiscono alla precisa volontà dei lavoratori, ma si danno da fare per sabotare ogni possibilità di successo della lotta: 1) stabilendo che lo sciopero sia fatto per indurre i padroni a trattare lasciando perciò intendere che potrà essere revocato al primo accenno di trattative, venga dall'associazione padronale o da una qualsiasi autorità statale; 2) preavvisando lo sciopero con molto anticipo e permettendo così l'intervento

dell'esercito e l'organizzazione del crumiraggio da parte delle aziende 3) firmando tutta una serie di accordi aziendali in modo da ridurre al minimo gli effetti dello sciopero. Che gli accordi separati avessero questo scopo, è dimostrato dal fatto che i miglioramenti da essi stabiliti e assai sostanziosi (30.000 lire di aumento al Lazzi) decadono con la firma del contratto.

E' chiaro che, contribuendo con la loro astensione dallo sciopero a firmare un contratto peggiore, gli operai delle aziende firmatarie di accordi separati si vedono sfuggire da una parte gli aumenti che avevano ottenuto dall'altra, e perciò non guadagnano nulla. Questo lavoro di disgregazione effettuato quasi soltanto dai battaglieri operai della SITA, i quali dimostrano non solo un alto grado di combattività ma anche una notevole presa di coscienza che si esprime nella perentoria richiesta, rivolta ai bonzi in tutte le riunioni, di denunciare gli accordi separati e di ricostituire la unità di lotta di tutta la categoria. Questa richiesta viene osteggiata in tutti i modi dai dirigenti e lo sciopero termina allo scadere dei 5 giorni senza che da parte padronale venga alcun cenno di vita.

Evidentemente i padroni si sentono al sicuro e aspettano solo il momento opportuno per dettare le loro schifose condizioni. Dopo diversi mesi di silenzio assoluto, in cui i lavoratori sono tenuti all'oscuro di tutto e i sindacati si guardano bene dal riorganizzare le forze per riprendere la lotta, la Confindustria detta le sue condizioni e i capi sindacali si affrettano ad accettarle con una velocità degna di più alti scopi.

Era necessario ricordare, almeno a larghi tratti, la storia di questa lotta, che è purtroppo la storia di tutte le lotte operaie di questi ultimi anni, e la storia del dominio opportunistico sulla CGIL, e della alleanza del sindacato di classe con i sindacati padronali CISL e UIL. Una prima lezione si trae da questi fatti che bruciano sulla pelle di tutti gli operai: non solo le organizzazioni bianche e gialle, ma anche i bonzi che dirigono la CGIL e che parlano apertamente di unificazione negano solo a parole la politica dei

Libertà, eguaglianza, sovranità popolare, sono l'altra faccia della medaglia su cui è scritto: merce, lavoro salariato, denaro

La teoria marxista della moneta

E' forse nel campo della teoria della moneta che le difficoltà dovute al mancato completamento dell'opera fondamentale di Marx, *Il Capitale*, sono le più grandi. Comunque, esse non potevano non provocare varie incomprensioni più o meno interessate, e numerosi sono i critici di Marx che, in base a una lettura superficiale della sua opera, pretendono di dimostrare sia che la teoria della moneta si adatta al massimo alle forme embrionali dell'economia moderna, sia che Marx abbia dovuto, nei libri 2° e 3° della sua opera, contraddire le leggi che egli stesso aveva annunciato nel primo, per tener conto della « realtà concreta » dei rapporti capitalistici sviluppati, ribelli, secondo questi critici, alla interpretazione marxista. La storia è vecchia quanto l'antagonismo radicale fra il metodo e i risultati marxisti e quelli della economia politica volgare: per convincersene, basta leggere le prefazioni di Engels ai due ultimi libri del *Capitale*, editi dopo la morte di Marx in base ai manoscritti da lui lasciati.

Resta tuttavia il fatto che le difficoltà puramente materiali sono effettive, e che, ad uso dei militanti, importa cercar di appianarle. A questo scopo appunto tendeva l'esposto della riunione generale di cui qui diamo conto. Quali che siano le evidenti insufficienze per ciò che concerne la redazione dei due ultimi libri del *Capitale*, si può tuttavia affermare, senza andare a caccia di paradossi, che si tratta veramente di un'opera compiuta. In realtà, il piano generale, chiaramente stabilito fin dall'origine nelle sue linee maestree, — come dimostra un confronto con l'*Introduzione alla Critica dell'Economia Politica* del 1859 (1), è abbastanza netto per servir di guida sicura nel corso di tutte le analisi più particolari, se ci si è resi conto dell'unità profonda che cementa fra loro le diverse parti del *Capitale*, malgrado il carattere specifico del loro oggetto.

I caratteri dominanti dell'insieme, benché, da un punto di vista letterario, si possa contrapporre il I libro, brillantemente compiuto in tutti i suoi particolari, agli altri due, rimasti allo stato di schizzi tuttavia molto elaborati, i caratteri dominanti, dicevamo, sono la coerenza e il rigore. Il fatto che si possa dire altrettanto della teoria marxista in genere, noi ci guarderemo bene di attribuirlo a virtù puramente scientifiche di Marx: al contrario, vi riconosciamo il segno, nel campo delle armi dottrinali, del carattere universale, radicale e in un certo senso definitivo, della rivoluzione sociale che la società borghese porta in grembo.

Per quanto riguarda la moneta, Marx ne affronta lo studio fin dalla prima sezione del I libro, ma in un modo che può sorprendere e perfino sconcertare (2). Invece di partire dal denaro, dalla moneta, così come funziona nell'economia capitalistica sviluppata, egli si occupa della moneta nella sua forma più astratta, ma anche la più semplice; della moneta allo stato (si potrebbe dire) puro, e quindi priva delle sue determinazioni capitalistiche. Non è evidentemente un prodotto del caso o di un « ca-

(1) Il primo libro uscirà in tedesco solo nel 1867: il secondo sarà pubblicato nell'85 da Engels, e il terzo, nelle stesse condizioni, nel 1894.

(2) « Il metodo d'analisi che ho adoperato e che non era ancora mai stato applicato ad argomenti economici, rende abbastanza ardua la lettura dei primi capitoli, ed è da temere che il pubblico francese, sempre impaziente di arrivare alla conclusione, avido di conoscere il nesso dei principi generali coi problemi immediati che lo appassionano, s'impenni perché non può subito andare avanti ». (Marx, lettera a La Châtre a proposito dell'edizione francese del *Capitale*, 1872).

Rapporti alla riunione generale di fine d'anno a Marsiglia

pricio hegeliano», ma il risultato di un'esigenza scientifica che supera l'aspetto puramente storico delle cose, pur inglobandolo.

Certo, allo stesso modo che la economia mercantile è apparsa molto prima dell'economia capitalistica, che resta tuttavia anch'essa, ma a modo suo, una economia la cui ricchezza « si presenta come una « immane raccolta di merci » (3), il modo di produzione capitalistico non è stato il solo a utilizzare il rapporto di produzione « denaro » o « moneta ». Una visione storica della successione dei modi di produzione presupporrebbe quindi lo studio della merce e del denaro prima dello studio del capitale propriamente detto. Ma c'è di più. La comprensione dello stesso modo di produzione capitalistico presuppone quella dei rapporti di produzione dai quali si è sviluppata, anche e soprattutto se ha loro impresso il proprio marchio. La comprensione della natura e del ruolo della merce e del denaro nel modo di produzione capitalistico esige quindi che siano messe in evidenza le caratteristiche di questi rapporti considerati allo stato puro, astratti per qualche tempo dalle loro determinazioni storiche particolari.

Del resto, lo stesso Marx, mediante confronti fra il suo metodo e quello delle scienze della natura, si è sforzato di far sentire questa necessità: « La forma di valore, della quale la forma di denaro è la figura perfetta, è poverissima di contenuto, e semplicissima. Tuttavia invano l'umanità da più di duemila anni ha cercato di scandagliarla a fondo, mentre d'altra parte l'analisi di forme molto più ricche di contenuto e molto più complicate è riuscita per lo meno approssimativamente. Perché? Perché il corpo già formato è più facile da studiare che la cellula del corpo. Inoltre, all'analisi delle forme economiche non possono servire né il microscopio né i reagenti chimici: l'uno e gli altri debbono essere sostituiti dalla forza d'astrazione. Ma per quanto riguarda la società borghese, la forma di merce del prodotto del lavoro, ossia la forma di valore della merce, è proprio la forma economica corrispondente alla forma di cellula. Alla persona incolta, l'analisi di tale forma sembra aggirarsi fra pure e semplici sottigliezze: soltanto che si tratta di sottigliezze come quelle dell'anatomia microscopica » (4).

La fisiologia che studia il funzionamento d'insieme dell'essere vivente non può evidentemente accontentarsi di sommare i risultati ottenuti mediante lo studio della cellula, arbitrariamente separata dall'insieme per comodità di ricerca; resta tuttavia il fatto che essa non può progredire nella conoscenza globale a cui tende, se non prendendo per materiali di base le « minuzie cellulari ».

Lo stesso procedimento si ritrova nello studio marxista della moneta e del modo di produzione capitalistico in generale. La prima Sezione del *Capitale*, che studia « la merce e il denaro », non è dunque affatto un antipasto troppo pesante, di cui si potrebbe fa-

(3) *Il Capitale*, Libro I, I sezione, capitolo I, Ed. Rinascita, I, p. 47. E' noto quali speculazioni l'economia politica staliniana tesse sopra questa constatazione: si trattava per essa di « dimostrare » che poiché l'economia mercantile era anteriore al capitalismo, nulla impediva che la sopravvivesse e si prolungasse nell'economia socialista.

Questa grossolana falsificazione era destinata a cancellare ogni distinzione tra i modi di produzione fondati sullo sfruttamento di classe, che, appunto per questa ragione, possiedono caratteristiche comuni, e il socialismo: a rendere confusa la frontiera fra quelle che Engels chiamerà nell'*Antiduehring* la preistoria e la storia dell'umanità, il regno della necessità e il regno della libertà.

(4) Prefazione alla prima edizione del *Capitale*, 1867, ed. Rinascita, vol. I, pp. 15 e 16.

re a meno per gettarsi avidamente sul piatto forte, come qualcuno ha creduto, ma una preparazione indispensabile alla buona « digestione » dell'insieme. Le disavventure degli economisti che hanno seguito la via opposta, cercando di cogliere la natura della moneta più elaborata, la moneta di credito, prima di sapere che cosa era esattamente il denaro *tout court*, basterebbero per dimostrare a contrario la fondatezza di questo metodo.

Seguiremo dunque, qui, il piano di Marx: partendo dallo studio della natura e delle funzioni del denaro nella circolazione semplice delle merci, arriveremo finalmente allo studio della moneta così come lo sviluppo del modo di produzione capitalistico l'ha « perfezionata ». Un tale esposto è evidentemente molto frammentario nella stessa misura in cui isola dagli altri il rapporto di produzione monetario.

La moneta nella circolazione semplice delle merci

La forma moneta

Supponiamo, dapprima, di trovarci di fronte ad una società di produttori indipendenti, cioè padroni dei loro mezzi di produzione e quindi anche dei loro prodotti (artigiani e contadini proprietari). Se il progresso delle forze produttive è sufficiente per aver già provocato una divisione tecnica del lavoro, ogni produttore non può da solo produrre l'insieme degli oggetti atti a soddisfare i suoi bisogni: il fabbro non può nutrirsi degli utensili da lui fabbricati più che il contadino possa fare a meno di questi tessuti per le sue colture. Lo scambio dei prodotti è quindi necessario, ogni produttore detendendo dei valori d'uso (attrezzi, abiti, generi alimentari, ecc.) superiori ai suoi bisogni personali, mentre deve procurarsi altri valori d'uso di cui non è produttore. Nella sua forma più semplice, il baratto, lo scambio si realizzerà in un rapporto quantitativo determinato fra merci di diverso valore d'uso. Nel corso dello scambio, quando le merci cambieranno simultaneamente di mano, esse appariranno tuttavia come eguali tra loro, malgrado le differenze che permettono di distinguere e che determinano appunto i loro rispettivi valori d'uso (la loro utilità ai fini della soddisfazione dei bisogni umani). Se un quintale di grano si scambia contro 49 metri di tela, gli è che, da un certo punto di vista che non ha evidentemente nulla a che vedere con l'utilità, col valore di uso e quindi con la soddisfazione dei bisogni, quel quintale di grano è effettivamente uguale a questi 49 metri di tela. Ora, la sola proprietà comune a quelle due merci, per altri rispetti molto diverse, consiste nell'essere dei prodotti del lavoro umano, nel fatto che la loro produzione ha richiesto una certa spesa di lavoro umano. L'eguaglianza:

1. q.le di grano = 40 m. di tela
che si afferma nel corso dello scambio, maschererà un'eguaglianza più profonda di cui essa è soltanto l'espressione, cioè (5):

spesa di forza lavoro umana = spesa di forza lavoro umana
per produrre per produrre
1 q.le di grano 40 m. di tela.

(5) Nel complemento e supplemento al III libro del *Capitale*, Engels scrive che il contadino del Medioevo conosceva abbastanza esattamente il tempo di lavoro necessario alla fabbricazione degli oggetti che acquistava mediante scambio: il fabbro, il cardatore, lavoravano sotto i suoi occhi. In tutto il periodo dell'economia naturale contadina, il solo scambio possibile è quello in cui le quantità di merci scambiate tendono sempre più a misurarsi in base alle quantità di lavoro in esse materializzate.

Esso presuppone quindi la conoscenza delle leggi fondamentali dell'economia capitalistica espresse in tutte le pagine del *Capitale* da un lato, e non può dall'altro avere che un obiettivo limitato: l'esposizione della teoria marxista della moneta permette di affermare, nel migliore dei casi, solo la funzione di questa nell'economia capitalistica, di capitale come la moneta serva il capitale; non può in nessun caso sostituirsi ad uno studio dei rapporti di produzione fondamentali del capitalismo. In questo campo il marxista si distingue... dal banchiere perché non condivide la visione alienata del mondo economico che è necessariamente propria di quest'ultimo: il marxista sa che i rapporti monetari sono semplici riflessi di rapporti di produzione più profondi, i quali sono a loro volta, in ultima analisi, rapporti fra gli uomini, o meglio, fra le classi.

valore, soltanto l'oro esprime il valore di tutte:

1 q.l. di grano
40 m. di tela
1 tonn. di ferro = 100 gr. d'oro
ecc.

Il fatto che l'oro (e l'argento) si imponga in questo ruolo di misura universale dei valori di scambio e ne escluda di conseguenza ogni altra merce, deriva dalle sue proprietà fisico-chimiche: soggetto a limitato logorio, esso è anche facilmente divisibile; potrà quindi sempre esprimere, purché se ne faccia variare il peso, valori di scambio molto diversi gli uni dagli altri (ben inteso, questa stessa proprietà appartiene al grano, al ferro, ecc., ma è la congiunzione della inalterabilità e della divisibilità che ha deciso a favore dell'oro). Si vede così che l'oro recita la sua parte di equivalente generale nella misura in cui è, prima di tutto una merce come altre, e poi una merce che possiede particolari caratteristiche fisiche (6).

L'apparizione della moneta introduce quindi una separazione fra le due operazioni complementari dello scambio, la vendita e l'acquisto, o più esattamente rende possibile lo scambio anche se queste due operazioni debbano essere separate nel tempo e nello spazio. Nel baratto, acquisto e vendita erano simultanei:

M = M,
dove M e M designano delle merci di diverso valore d'uso ma di eguale valore di scambio. (Si tratta quindi, in realtà, non di una eguaglianza in senso proprio, ma di una equivalenza). Quando la moneta fa la sua comparsa, lo scambio può essere simboleggiato con

M = D = M,
(dove D indica il denaro). Il venditore si disferà della sua merce contro dell'oro che gli permetterà di acquistare, più tardi o su un altro mercato, una o più merci per un valore di scambio totale pari a quello della merce che ha venduto, ma di diverso valore d'uso. Parallelamente entra in scena il personaggio del mercante; detentore di moneta, sarà acquirente qui e venditore altrove; supporto animato del denaro, gli permetterà di giocare in pieno il suo ruolo economico: mettere in rapporto i produttori di merci, anche se distano gli uni dagli altri o se portano le loro merci sul mercato a date diverse.

Le funzioni della moneta

Ricordati sommariamente questi risultati dell'analisi marxista, dobbiamo ora studiare più attentamente le funzioni della moneta. Tutte discendono, in realtà, dal ruolo di equivalente universale che il denaro assume, ma ciò non toglie che meritino ciascuna un'analisi particolare. Si tratta, in effetti, di isolare le caratteristiche stesse della moneta in quanto tale, caratteristiche che rimarranno anche quando la moneta, via via che gli scambi si svilupperanno sotto l'impulso del capitalismo, cambierà di forma. La moneta permette di misurare i valori di scambio, è uno strumento della circolazione delle merci e può, inoltre, essere messa in riserva, tesaurizzata; sono queste le sue tre principali funzioni o, più esattamente, si può parlare di moneta in senso proprio solo quando queste tre funzioni, distinte ma legate l'una all'altra, sono effettivamente adempite. Consideriamole una dopo l'altra.

1) La moneta misura dei valori

Questa funzione deriva direttamente dalla formazione dell'equivalente generale così come l'abbiamo brevemente delineata più sopra. Come dice Marx nel libro

(6) Caratteristiche che la società socialista apprezzerà, beninteso, al loro giusto valore: come diceva Lenin, « quando avremo trionfato alla scala mondiale, faremo, credo, con l'oro, delle latrine pubbliche nelle vie di alcune delle più grandi città del mondo ».

III del *Capitale*, « il prezzo per il suo concetto generale non è a tutta prima che il valore sotto forma di denaro » o (*Introduzione alla Critica dell'economia politica*), « l'oro diventa misura dei valori perché tutte le merci misurano i loro valori di scambio in oro nella proporzione in cui una quantità determinata di oro e una quantità determinata di merci contengono lo stesso tempo di lavoro ».

Per misurare i valori, non occorre che una moneta « ideale ». Tutti sanno che scrivere un prezzo su un'etichetta non significa ancora vendere la merce etichettata, benché, evidentemente, si applichino delle etichette al solo fine di vendere e quindi questa funzione « ideale » della moneta come misura dei valori supponga l'esistenza di una moneta reale che renda possibile degli scambi effettivi. D'altra parte, poiché la moneta è una merce come le altre, il suo valore può variare se variano le condizioni di produzione dell'oro. Queste variazioni del valore di scambio dell'oro determineranno una variazione generale e in senso inverso del prezzo delle merci. Se il valore dell'oro aumenta, i prezzi diminuiranno, perché occorrerà ormai una quantità minore d'oro per esprimere un determinato valore; se il valore dell'oro diminuirà, l'insieme dei prezzi subirà un aumento nelle stesse proporzioni. Tuttavia, queste variazioni non alterano affatto la funzione di equivalente generale dell'oro; prima come dopo queste variazioni positive o negative, i valori delle diverse merci, a parità di condizioni, si esprimeranno sempre nello stesso rapporto. Se all'inizio:

1 q.l. di grano = 40 m. di tela
= 125 gr. d'oro,
e se in seguito, a causa di una diminuzione del 25% del valore dell'oro,
1 q.l. di grano = 40 m. di tela
= 125 gr. d'oro,
il prezzo di ogni merce sarà bensì cambiato, ma i loro rapporti reciproci saranno rimasti costanti, perché
1 q.l. di grano = 40 m. di tela
prima come dopo la variazione del valore dell'oro. Le variazioni di valore della moneta non le impediscono quindi affatto di impedire il ruolo di misura dei valori, cioè di rendere commensurabili fra loro i valori delle differenti merci (7).

Infine, la funzione di misura dei valori compiuta dalla moneta suppone che l'oro assuma la forma di « scala dei prezzi ». L'abitudine, generalizzata e sanzionata dalla legge, definisce la quantità di oro che servirà come unità di misura, e questa unità è a sua volta divisa in parti proporzionali, in modo che si possa facilmente, per semplice addizione, esprimere in oro qualunque prezzo. In origine, i nomi monetari sono spesso i nomi di unità di peso. La lira sterlina (pound), per esempio, era il valore di una libbra (pound) di argento: ma la interferenza delle monete straniere, le falsificazioni monetarie, l'intervento del potere statale, ecc. hanno poi soppresso questa corrispondenza fra nome monetario e massa di metallo prezioso da esso rappresentata: « poiché la scala del denaro da una parte è puramente convenzionale, dall'altra ha bisogno di validità universale, alla fine essa viene regolata per legge. Una parte determinata di peso del metallo prezioso, per esempio un'oncia d'oro, viene ripartita ufficialmente in parti alquote, che ricevono nomi di battesimo legali, come libbra, tallero, ecc... Questa parte aliquota, che poi vale come unità di misura vera e propria del denaro, viene suddivisa in altre parti alquote con nomi di battesimo legali... Invece di dire che il quarter di grano è uguale a un'oncia d'oro, in Inghilterra si dirà che esso è uguale a 3 lire sterline, 10 scellini e 10 pence e mezzo ». (*Capitale*, libro I, I, Ed. Rinascita, pg. 114).

(continua)

(7) Anche i valori delle merci sono variabili e la variazione può colpire tutte le merci o soltanto alcune. L'evoluzione dei prezzi risulterà quindi dalla combinazione delle variazioni del valore delle merci e del valore della moneta (qui, dell'oro).

Indirizzo programmatico del gruppo insegnanti

(Continua dalla 1ª pagina)

sostituzione di nuove verità peggiori e più equivocate delle antiche, tra cui primeggiano quelle ultramoderne di scienza e tecnica, vestali dei nuovi templi democratici.

Questi concetti sono ormai acquisiti per sempre al programma comunista fin dal suo sorgere. Essi costituiscono il patrimonio inalienabile della Sinistra Comunista che li codificò nei suoi testi delle prime battaglie contro la democrazia borghese e in primo luogo contro il riformismo e il gradualismo che appesantivano il partito socialista di allora, denunciando che «per la democrazia il problema economico è il sottosuolo che occorre esplorare con la luce della «cultura» che scende dall'empireo dei filosofi, dei maestri, dei pensatori» e affermando invece che «il socialismo marxista investe in teoria e in politica l'equivoco democratico... e mostra che il sottosuolo sociale è in fermento e troverà in sé stesso il modo di sprigionare le forze latenti che lo agitano» e che «il pensiero, l'ideologia operaia si determina al di fuori della filosofia guidata dalla classe che ha il monopolio dei mezzi di produzione e il monopolio della «cultura», (1913), per cui «nell'operaio socialista la convinzione è figlia dell'entusiasmo e del sentimento, e c'è qualcosa che non lascia spegnere questo sentimento: la solidarietà istintiva degli sfruttati. Chi non ha più fiducia in questa e vuole sostituirla con la scuolotta teorica, lo studio, la coscienza dei problemi pratici, si trova malinconicamente fuori dal socialismo».

Il proletariato è già storicamente maturo e attrezzato per la conquista del potere politico e nulla ha da guadagnare dalla cultura sedicente democratica o fascista, né tanto meno da un ulteriore sviluppo tecnologico di cui si avvantaggia solo la classe al potere.

4. - In tal modo nessuna categoria di lavoratori può attendersi un reale spostamento delle proprie condizioni dalle cosiddette riforme promosse dallo Stato o suggerite dalle opposizioni costituzionali. Nel migliore dei casi le riforme in regime borghese consistono nella razionalizzazione dello sfruttamento delle masse salariali e nell'adeguamento dei mezzi repressivi statali di fronte al prospettarsi e al risorgere di spinte radicali di classe oggettivamente proiettate verso la distruzione del regime attuale.

Nelle migliori e rare ipotesi, il convincimento che il presente stato sociale possa essere trasformato in senso favorevole alle masse proletarie operando all'interno delle strutture del regime costituito, è utopia infantile, oggi incapace di suscitare il minimo entusiasmo, dopo provate ed eroiche esperienze, peraltro fallite, nei primordi del movimento di classe.

Nella regola generale questo atteggiamento promana da classi e strati sociali, che hanno allontanato o vogliono allontanare da sé il tormento del lavoro fisico scaricando il peso sulla classe operaia, sterilizzando il vigore proletario nella debilitante pratica democratica, indicando nelle categorie politiche borghesi di elezione maggioranza parlamentare, le forme eterne degli scontri sociali, per questo ridotti a esercitazioni verbali e cartacee, e risuona così più viva di sempre la lezione dei conflitti di classe nei quali il proletariato si è eretto a protagonista della storia quando ha abbandonato, con la consapevolezza ispiratagli dal Partito di classe, ogni misticismo democratico, pacifista, riformista, come lo attestano le dure battaglie del passato quale ne sia stato l'esito contingente.

5. - I comunisti non possono né devono nascondere a nessuno strato di lavoratori, schiacciati comunque dal regime capitalista, il programma del Partito di classe, né rinunciare in ossequio a deliberati formali a diffonderlo, propagandarlo e agitarlo in mezzo alle organizzazioni di classe. Per il principio che non esiste separazione tra lotte economiche e lotte politiche, ogni rinuncia dei lavoratori comunisti ad assolvere questa primaria funzione significherebbe lasciare campo libero agli agenti del capitalismo per catturare anche i sindacati e degradarli ad organi dello stato capitalista. L'unione di tutti i reparti dell'armata del lavoro in una unica organizzazione di difesa economica e quindi un obiettivo irrinunciabile. Ma sarebbe illusorio ritenere conseguibile con formali o anche cosiddetti «organiche» unificazioni di opposte e disperate centrali, che traggono la loro esistenza da finalità e principi diversi da quelli di classe. Nella fattispecie, l'unità prospettata e in via di attuazione pratica tra la CGIL, CISL e UIL non risponde all'unità proletaria. Essa significherebbe nella tragica ipotesi del suo verificarsi il prolungamento del sindacalismo fascista e di regime che il capitalismo poté instaurare distruggendo material-

mente i sindacati di classe, dopo di aver strangolata la rivoluzione proletaria con l'aiuto del partito opportunistico di allora: il Partito Socialista.

6. - L'indirizzo che la CGIL si sforza di far penetrare nelle masse proletarie tende a conseguire questo obiettivo antiproletario. Esso consiste principalmente: a) nell'articolazione delle lotte operaie e nel categorico rifiuto a generalizzarle; b) nel vincolare il moto difensivo economico dei lavoratori alla politica delle riforme di struttura; c) nell'aperta capitolazione dinanzi alla CISL e alla UIL, organizzazioni dichiaratamente al servizio dello Stato capitalista.

Di fronte a questo stato di cose, i comunisti devono innanzi tutto, e prima ancora di formulare programmi pratici sull'organizzazione sindacale e sulle rivendicazioni economiche immediate, denunciare a tutti i lavoratori il pericolo rappresentato dalla attuale dirigenza della CGIL e richiamarli alla lotta di classe che passa anche all'interno dei sindacati operai, sostanziosamente scontro tra i fautori del metodo rivoluzionario e i vertici controrivoluzionari e per questo antiproletari.

Sarebbe contribuire ad addensare la cortina fumogena sugli occhi dei proletari l'accantonare le questioni di indirizzo politico dei sindacati e della direzione centrale di questi, rincorrendo disegni tattici ed espedienti buoni soltanto per varare un nuovo organo o assicurare l'esistenza a nuovi piccoli funzionari. Se non risorgerà un fronte sindacale rivoluzionario all'interno della CGIL, capace di affasciare tutte le forze lavoratrici coscienti dell'estremo pericolo che corrono le organizzazioni di classe, portate ogni giorno allo sfacelo dalla politica disfattista retrograda codina dei vertici supremi: se questo tentativo non sarà fatto, i sindacati cesseranno di essere organizzazioni di classe e diventeranno appendici del Ministero del Lavoro.

7. - Gli organizzati nel sindacato della scuola aderente alla CGIL non possono ritenere — come non lo può nessuna altra categoria di lavoratori — di conseguire un sia pur minimo e stabile miglioramento delle proprie condizioni di lavoro e di vita, senza legare indissolubilmente le proprie lotte a quelle del proletariato industriale, unico e vero protagonista della lotta rivoluzionaria di classe. Ma perché ci sia possibile occorre instaurare una politica autenticamente proletaria, che poggi sull'unificazione e la generalizzazione delle rivendicazioni e delle lotte del mondo del lavoro, di tutte le categorie di lavoratori, superando discriminazioni politiche, religiose, razziali e nazionali in un potente moto offensivo mirante alla distruzione di questa società che vive sul lavoro salariato.

8. - E' con questo indirizzo che i

Perché la nostra stampa viva

PIOVENE ROCCHETTE: Compagni e simpatizzanti 7.000; MESSINA: alla riunione di Reggio 2.500; MILANO: Piazza 6.000; CASALE: Felice 100, Mario 100, Nino 100, Angelo R. 100, Dorino 700, Capè 500, N.N. 500, R. Passatempo 1100, Vendita Radichio 300, I quattro 500, Miglietta 250. Parole con un centrista 550. Carnevale 800, Esatte 400. TORINO: strillonaggio 29.800, Nino S. 8000, Federico 2000, Piero 400, Alberto 1500, Teresa 2.000, Gemma e Paolo 1500, Sandro 900, Franco 500, Nino S. 1000 Carlo ed Enrico 200, Piero 1000, Federico 1500, Giorgio 5000. Evviva Metella Piero 1000, Gemma e Paolo 1500 Leopoldo 500. In sede 1385. Trovate in più 135; IVREA: Compagni e simpatizzanti 11.000; NAPOLI: Strillonaggio 600, Ossella 500, compagni Sede 53.540; ARCISATE: Ermanno 500; PRATO: Egidio salutando Amadeo e i compagni 1500; CATANIA: Compagni e simpatizzanti 23.270; MILANO: Renato e Danila 1260, Antonietta e Libero 1500. In Sede 1380; FIRENZE: strillonaggio 21.090, tramvieri per Spartaco 1000, alla riunione regionale 14.100, compagni e simpatizzanti 39.535; FORLÌ: compagni Sede 8000; COSENZA: Natino fine febbraio 12.000.

Totale L. 272.105
Totale precedente L. 740.360

Totale generale L. 1.012.465

Versamenti

NAPOLI: 5000; PIOVENE: 31.000; MILANO: 10.000 1000, 1500, 1500, 1380, 1000, 1260; MESSINA: 7500; FORLÌ: 16.450; FIRENZE 53.835; CASALE: 6000; TORINO: 3720; COSENZA: 2000; IVREA: 20.000; GENOVA: 1200; NAPOLI: 49.965; LATINA: 1500; UDINE: 1500; CASTELLAMARE DI STABIA: 1500; ARCISATE: 2000; PRATO: 5000; CATANIA: 10.000.

giovani proletari potranno legare le loro energie, entro e fuori delle scuole, a quelle di tutti i lavoratori e individuare il nemico di classe sotto tutti i travestimenti, il più equivoco dei quali resta sempre l'insegnamento che la lotta di classe stia alla coda della serie idealistica di cultura-coscienza. Ogni proposizione che rivendichi una migliore articolazione democratica della scuola con la società, con gli studenti, e simili facezie, serve solo a prospettare l'interna divisione tra un'élite colta e una massa incolta sotto cui si nasconde la stessa divisione tra produttori e non produttori e il rifiuto categorico di spezzare la divisione sociale e anche professionale del lavoro. Come l'indirizzo politico non può essere situato a cavallo fra le classi — o rappresenta una rete d'interessi, cioè una classe, e ne rappresenta una opposta, cioè un'altra classe antagonista — così la scuola non è un organo «neutro» ma dello Stato capitalista. Gli studenti non possono essere considerati come una categoria sociale, né tanto meno uno strato produttivo, allo stesso modo della balorda divisione degli operai in cattolici e non. E le loro associazioni, apparentemente anodine, nella realtà vengono guidate dagli interessi della classe che detiene il potere politico. E' quindi bassa e volgare demagogia prospettare l'autogoverno della scuola, che fa il paio con le indicazioni del vecchio e fradicio socialismo corporativo della «officina agli operai» dell'ufficio agli impiegati, e della «terra ai contadini», sostituendo alla classe delle categorie professionali nella guida dello Stato. Lo Stato non può

essere che uno e il suo maneggio non può effettuarsi in proprietà tra classi diverse, ma solo per mezzo di un'unica classe. O lo stato dittatoriale capitalista con l'avvicinarsi dei governi borghesi, quale che sia la loro rispettiva denominazione; o lo stato dittatoriale proletario con il governo dell'unico ed unitario Partito Comunista. Altri schemi preconstituiti ricalcano interessate proposte di classi piccolo-borghesi, intese a partecipare alla spartizione della continua razza di lavoro umano. D'altronde lo Stato corporativo non è mai esistito né potrà mai esistere, ed il prospettarlo alla classe operaia rappresenta un obiettivo doppiamente falso e bugiardo.

Lo stesso dicasi della concezione tipicamente democratica, fatta propria dal fascismo, di un sindacato autonomo, indipendente, cioè «neutro» rispetto agli interessi delle classi, che, lo si voglia o no, non possono che assumere la forma di differenti e contrastanti partiti politici.

La proclamazione della neutralità nella lotta di classe equivale al di sarmo del proletariato e all'assoggettamento delle sue organizzazioni agli interessi del capitalismo.

Non è sufficiente quindi vantare l'unicità di organizzazione per definirsi anti-corporativi: occorre che con questa non venga mai meno la libera adesione di soli lavoratori e il dialettico formarsi nel suo seno di correnti politiche che si richiamano al proletariato; come pure è necessario che l'indirizzo politico non tenda a sottometterla allo Stato capitalista.

Vincolare la formazione e l'azione dei sindacati operai alla costituzione repubblicana — che per questo non perde la sua caratteristica di legge generale dello Stato capitalista — significa quindi rinunciare in principio all'emancipazione del proletariato ed anche alla liberazione dell'umanità dal regime più disumano della storia. Significa pretendere utopicamente di regolare con statuti, leggi e formalismi idioti la naturale violenza di classe suscitata non dalla volontà né tanto meno dalla coscienza di antagonisti aggregati sociali, ma dai loro inconciliabili interessi economici, sociali e politici.

10. - La funzione primaria, infine, che il sindacato degli insegnanti può assolvere al di là di quello istituzionale di difesa economica, è di instillare nei giovani l'odio per tutto ciò che viene proclamato sacro ed inviolabile dallo Stato, di stimolarli al combattimento di classe a fianco dei salariati delle città e delle campagne, e di indicare gli storici insegnamenti scritti con il sangue di anonime generazioni di umili e oscuri militanti. E' con queste lotte, spesso sanguinose e crudeli, che anche la scienza e la cultura hanno potuto progredire; sebbene la rivendicazione della violenza da parte dei comunisti non sia fine a se stessa ma venga proclamata quale strumento per abbattere questa società fondata sullo sfruttamento inaudito del lavoro, sul vile danaro sul volgare stimolo alla carriera, perché finalmente gli uomini, come specie umana non più divisi né in classi sociali né in categorie professionali, possano essere i veri protagonisti della storia.

Vera e falsa unità

(Continuaz. dal nr. 3)

Il rifiuto delle lotte generali e la conseguente imposizione delle lotte articolate e della contrattazione aziendale svelano anche il vero significato di un'altra illusione diffusa tra gli operai: quella cioè che l'unità sindacale, se si realizzerà, avverrà sulla base del sindacato più forte, della C. G. I. L., a cui gli altri sindacati non farebbero che accodarsi. Ebbene, non è così; e tutta la politica della CGIL mostra, al contrario, un avvicinamento progressivo alle posizioni sindacali bianche, un avvicinamento oggi completo, che, per tradursi in un atto formale, ha solo bisogno di distruggere l'istintiva opposizione interna degli operai e l'opposizione organizzata dei comunisti rivoluzionari, recidendo così l'ultimo filo che lega l'organizzazione sindacale al partito di classe, quel legame che deve trasformare il sindacato in «cinghia di trasmissione», presso tutti i proletari, delle posizioni storiche e generali del partito comunista rivoluzionario e quindi della classe stessa.

Che cosa di differente hanno propagandato per decenni CISL e UIL? Queste centrali dichiaratamente borghesi hanno sempre fatto dell'apolliticità del sindacato un cardine della loro «politica» opportunista, hanno sempre chiesto e propagandato un metodo e uno scopo di lotta che «tengano conto, con responsabilità, delle necessità e delle condizioni del paese e dell'economia nazionale», hanno sempre impostato le azioni in maniera piattamente economica, tecnica e pacifica, a scapito dei reali interessi dei lavoratori che, al contrario, hanno bisogno, anche per la tutela dei loro interessi quotidiani, di una costante generalizzazione e politicizzazione delle lotte.

Che mai di differente propaganda oggi la CGIL? Nulla. Anch'essa chiede a gran voce la politicizzazione del sindacato, predica «lotte responsabili», azioni puramente economiche, pacifiche e democratiche articolazione e contrattazione aziendale, salario legato al rendimento, commissioni paritetiche, statuti, tiene discorsi e discorsi, parole che stordiscono e bloccano il proletariato nell'utile attesa di «diritti» che mai esisteranno in una società capitalista, mentre viene loro nascosto che essi hanno un solo «diritto»: quello di stringersi in un solo pugno, e di abbattere con esso il regime della schiavitù salariale, dello sfruttamento, della morte.

In un recente volantino del C. F. del PCI della Versilia (ma, s'intende, il linguaggio è nazionale) dopo i soliti srodolamenti sulla «disumana realtà della condizione operaia nelle fabbriche», si afferma che «solo l'unità e la

lotta delle masse lavoratrici ha contenuto e respinto le punte più odiose della politica padronale e governativa». Signori, vogliamo scherzare. Se come voi stessi affermate, i salari sono di fame, i disoccupati centinaia, i ritmi di lavoro impossibili gli infortuni e morti in aumento, quali «punte più odiose» sono state dunque respinte? La realtà è che voi, i sindacati, le «forze democratiche», nulla avete fatto e nulla potete fare in difesa dei lavoratori. Non si tratta di contenere le «punte» più odiose dello sfruttamento, ma di distruggere lo sfruttamento stesso. E chi di grazia, dovrebbe guidare questa lotta? Coloro, forse, che hanno la faccia tosta di definirsi «bolsevicchi del 1917»? Non fateci ridere!

Ma c'è di più: «Solo con l'unità e la lotta articolata a tutti i livelli è possibile conquistare migliori condizioni di vita e di lavoro per tutti i lavoratori...».

«Unità e lotta articolata», bella frase che fa il paio con l'altra tristemente celebre, di «unità nella diversità». Questa non è dialettica, signori, questa è alchimia! La vostra unità significa impotenza, perché è unità di traditori.

«Oh, sì, è vero», dicono; «la CISL una volta era il nemico, il sabotatore; ma è stato tutto un malinteso, siamo fratelli; una volta, essa firmava accordi separati, ora ne firma di meno!» E' vero: ora siete voi che firmate accordi separati, e valga per tutti l'esempio della Lazi, dove, con una ignobile farsa, la CGIL firmò un accordo pochi giorni prima dello sciopero dei lavoratori delle autolinee in agosto facendolo così fallire completamente. Quanto alla lotta articolata, con quale coraggio vi presentate agli operai che, dopo averla sperimentata sulla loro pelle, si sono talmente schifati di tutto, che abbandonano non solo i partiti ma anche il sindacato? Avete ancora in mano quest'arma spuntata da proporre ed imporre ai proletari dell'Ambrosiana sempre in aspettativa del licenziamento; a quelli dell'Enhaux, dove una scoperta collusione fra azienda e dirigenti sindacali ha nauseato tutti e dove ci sono stati 200 licenziamenti senza che nessuno abbia mosso un dito in loro difesa; ai calzaturieri dove si lavora al limite della resistenza fisica; alla FERVET, grosso complesso nazionale che ha visto la sua lotta frazionata in mille maniere demoralizzando e sfiduciando gli operai, anche i più combattivi; alle cave e ai lavoratori del marmo che da anni aspettano un contratto decente e un aumento del salario fermo da tempo immemorabile su livelli di fame, e che lasciano le loro organizzazioni dichiarando esplicitamente che «il sindacato ha messo la classe operaia in un cassetto e non ci pensa più?»

Il vostro folle disegno è di distruggere il sindacato, tanto non vi serve più e di incassare mese per mese, attraverso le direzioni aziendali, attraverso i padroni, gli stipendi estorti alla classe operaia. Questo disegno è ormai a buon punto, ma occorre che vi affrettiate: grosse e importanti scadenze si profilano in Italia e nel mondo, e, se volete portare ancora una volta alla sconfitta la classe operaia, dovete far presto, molto presto!

Quanto a noi, esigua pattuglia in difesa del programma della rivoluzione e del comunismo, alziamo ancora una volta la bandiera del combattimento di classe contro i nemici palesi ed occulti del comunismo contro i trasformisti e i camaleonti della politica, contro i riformisti di tutte le tinte, con il nostro grido di unità, di riscossa e di vittoria:

PROLETARI DI TUTTO IL MONDO, UNITEVI!

Nelle miniere russe

Un episodio interessante che documenta lo stato di completo abbandono in cui è ridotta la classe operaia a causa della politica distaccata dei bonzi sindacali, si è verificato a Viareggio mercoledì 31 gennaio. Attraverso la diffusione di un volantino era stata convocata alla Camera del lavoro un'assemblea dei giovani metallurgici come premessa alla conferenza nazionale che si è poi svolta a Modena nei giorni 2, 3, 4 febbraio. I nostri compagni metallurgici, insieme ad alcuni simpatizzanti, avevano deciso di partecipare a questa assemblea per esporre le posizioni del Partito e denunciare la politica di tradimento svolta dai dirigenti sindacali della CGIL, ormai in stretto accordo con i bonzi della CISL e della UIL, e si sono recati all'ora fissata presso la Camera del Lavoro, ma solo per trovarsi di fronte a gente indaffarata con le solite scartoffie, che nemmeno pensava più all'assemblea. Di giovani operai c'erano solo i nostri compagni i quali, vista la situazione e disgustati dall'atteggiamento dei bonzi che hanno ridotto la Camera del Lavoro a un ufficio di collocamento, se ne sono tornati via.

Naturalmente, la scusa dei bonzi sarà, al solito, che gli operai sono assenti, che non hanno voglia di partecipare alla vita del sindacato, ecc., ecc., ma noi sappiamo benissimo che questo assenteismo degli operai e specialmente dei giovani non è dovuto a scarsa volontà di lottare, ma all'opera disfattista e disorganizzatrice dei bonzi, i quali con la loro politica hanno disgustato gli operai e li allontanano ogni giorno più dalla vita attiva dell'organizzazione sindacale. La rete organizzativa che collega il sindacato alle fabbriche è completamente saltata, nessuna opera di propaganda

E' uscita in brochure ciclostilata la versione spagnola di uno dei nostri classici testi di Partito:

LOS FUNDAMENTOS DEL COMUNISMO REVOLUCIONARIO

Ristabilendo rigorosamente i termini del marxismo classico sulla lotta rivoluzionaria, i suoi strumenti (partito politico, soviet, sindacati) e il suo fine — l'instaurazione del comunismo — essa presenta un particolare interesse per il movimento operaio spagnolo a causa della sua critica radicale delle varie deviazioni anarchiche ed operaiste, profondamente radicate nelle tradizioni rivoluzionarie di Spagna e America Latina.

Si apre così una nuova serie di pubblicazioni in lingua non italiana, che il Partito intende sviluppare ed estendere conformemente alla sua natura e al suo programma internazionale.

Sedi di nostre redazioni

MILANO

La «Redazione di Spartaco» è aperta in via Lamarmora 24 (cortile a sinistra) ogni domenica dalle 10 alle 12.

TORINO

Situata in via Calandra, 8/v le), aperta la domenica dopo le 9,45 e il lunedì dopo le 21,15.

NAPOLI

In via S. Giovanni a Carbonara 111, aperta il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.

CASALE MONFERRATO

Via Cavour 1. Aperta ogni domenica dalle 10 alle 12.

CATANIA

In via Vicenza, 39 interno B, aperta ai simpatizzanti e lettori il martedì dalle 20,30.

FIRENZE

La sala della nostra redazione fiorentina, che ora si trova in Vicolo de' Cerchi 1, secondo piano, è aperta ai simpatizzanti e lettori la domenica dalle 10 alle 12.

FORLÌ

Situata in via Luffo Numai, 33, è aperta per riunioni il martedì e il giovedì dalle 20,30 in poi.

GENOVA

Salita S. Matteo 19, int. 18 (presso P.zza De Ferrari) aperta anche ai lettori e simpatizzanti il mercoledì dalle 20,30 in poi, e ogni prima e terza domenica del mese dalle 9,30 alle 12,30.

VIAREGGIO

Via Regia 120, aperta ai lettori e simpatizzanti tutti i giovedì sera dalle 22 e la domenica dalle 10 alle 12.

ASTI

Via S. Martino, 20, interno: aperta anche ai lettori e simpatizzanti tutti i lunedì dalle 21 in poi.

è condotta per inquadrare realmente gli operai, e si alimenta l'idea che per aderire al sindacato basti pagare la tessera e le quote mensili. L'ultimo legame fisico ancora esistente fra sindacato e fabbrica costituito dai collettori incaricati di riscuotere le quote sindacali e di svolgere una certa opera di proselitismo e di reclutamento nonché di collegamento, viene distrutto oggi con l'istituzione delle deleghe, che affidano ai padroni il compito di raccogliere le quote e mettono nelle loro mani il meccanismo di finanziamento del sindacato.

Il fatterello accaduto ai nostri compagni di Viareggio è indicativo di una politica che tende a staccare sempre più il sindacato dai lavoratori e a farne un semplice ufficio per le vertenze individuali in mano a burocrati stipendiati e completamente estranei alla vita vera degli operai.

Bisogna ribaltare completamente questa politica, bisogna che gli operai si oppongano a questo vero e proprio sabotaggio della loro organizzazione di classe. E' quello che noi comunisti rivoluzionari abbiamo sempre fatto e continueremo a fare, in ogni occasione, con tutte le nostre forze.

Scriveteci, inviate le vostre corrispondenze indirizzando al Programma Comunista Casella Postale 962 Milano.